

# TYPEEBOOK 2017

VENTISETTE  
RACCONTI  
DA LEGGERE  
IN FILA

# TYPEEBOOK 2017

VENTISETTE  
RACCONTI  
DA LEGGERE  
IN FILA

**BellevilleTYPEE**  
scuola di scrittura | leggere e scrivere online

TYPEEBOOK

VENTISETTE RACCONTI DA LEGGERE IN FILA

Belleville TYPEE

© 2017 BellevilleTYPEE

[www.typee.it](http://www.typee.it)

[www.bellevillelascuola.com](http://www.bellevillelascuola.com)

Introduzione di GIACOMO PAPI

Racconti di ANNA SICCARDI, JEAN PER JEAN (GIANNI RANDI), MICHELE PAGLIARA, CLAUDIA BRIZZI, WALTER WHITE, ELISABETTA.DI MARIA, ZETA READER, PHI, FRELSEREN, P. ELLE, \*NOME E COGNOME, PAUL PELLERIN, BAH, SILVIA, MASSIMO.VIGNATI, LUCA BELLAN, CARLOTTA BALESTRIERI, STEFANO, LUCA FRANZONI, FRANCESCO SPIEDO, DANIEL MOON, MARCO SPANTI, ANNIE, PAOLO FIORITO, MAVE, TI MADDOG, TERESA RIGHETTI

## INDICE

[Introduzione](#) di GIACOMO PAPI

[1](#) Controluce di ANNA SICCARDI

[2](#) Riflessioni del pedone in C4 di JEAN PER JEAN (GIANNI RANDI)

[3](#) Virtù e fortuna di MICHELE PAGLIARA

[4](#) Nontiscordardimé di CLAUDIA BRIZZI

[5](#) L'attesa di WALTER WHITE

[6](#) Come acqua di ELISABETTA.DI MARIA

[7](#) La brutta copia di ZETA READER

[8](#) Quasimodo di PHI

[9](#) Il ritratto di FRELSEREN

[10](#) Giretto di sopravvivenza di P. ELLE

[11](#) Affanni di \*NOME E COGNOME

[12](#) Storia di una quasi morte di PAUL PELLERIN

[13](#) Tentativi di fuga per afflitti di BAH

[14](#) Tutto in una sera di SILVIA

[15](#) La regola della doppia chiave di MASSIMO.VIGNATI

[16](#) Sono la voce di un morto di LUCA BELLAN

[17](#) Milo di CARLOTTA BALESTRIERI

[18](#) Il principe azzurro di STEFANO

[19](#) La Fine Gloriosa di un Uomo in Fiamme di LUCA FRANZONI

[20](#) Ne danno il triste annuncio di FRANCESCO SPIEDO

[21](#) Rotolate fin che potete! di DANIEL MOON

[22](#) Pantagruelycon di MARCO SPANTI

[23](#) Hikikomori di ANNIE

[24](#) Dichiarazione di esistenza in vita di PAOLO FIORITO

[25](#) Già che ci sei di MAVE

[26](#) Lorenzo di TI MADDOG

[27](#) Dopo trent'anni di TERESA RIGHETTI

# Introduzione

di GIACOMO PAPI

Il racconto deriva dalle fiabe, dagli aneddoti degli antichi lunari e almanacchi, e dalle novelle, che furono battezzate così perché allora erano nuove. È una forma di narrazione conchiusa che in comune con i suoi antenati, ha l'economia dei mezzi narrativi e dei fatti narrati, perché a differenza del romanzo, si concentra in genere su un unico evento e su pochi personaggi, sviluppati in una lunghezza che permette la lettura in *one sitting*, una sola seduta, una sola sessione. Il suo canone si delineò a partire dalla seconda metà dell'Ottocento insieme al successo di autori come Edgar Allan Poe, Nathaniel Hawthorne, Guy de Maupassant, Giovanni Verga e Anton Čechov. Ma è nel Novecento che diventa di massa grazie alla diffusione della stampa periodica e dei [libri tascabili](#). L'alfabetismo di massa crea un nuovo mercato e l'accelerazione dei ritmi di vita impone di accorciare e segmentare anche i tempi della lettura, oltre a tutto il resto.

I racconti – *short stories* – diedero da vivere ad alcuni dei maggiori scrittori dell'epoca, soprattutto negli Usa: da O. Henry a Dorothy Parker, da Ernest Hemingway a F. Scott Fitzgerald, come dimostra la sua autobiografia per racconti [Cento false partenze](#), appena pubblicata da Belleville. Sulle riviste popolari del dopoguerra, i cosiddetti *pulp magazine*, al trionfo del genere *hard boiled* si affianca, fiorisce nel disinteresse della critica, un florido mercato di racconti di fantascienza, che contribuisce a ridefinire il canone del genere, grazie ad autori come Robert A. Heinlein, Arthur C. Clarke, Frederick Brown, Frederik Pohl, Isaac Asimov e, soprattutto, Philip K.

Dick. Si rafforza contemporaneamente, anche in Europa, la tradizione letteraria e il racconto incomincia a trovare accoglienza e attenzione da parte della critica. Accade anche in Italia, dove quasi tutti gli scrittori importanti – per dirne alcuni: Carlo Emilio Gadda, Beppe Fenoglio, Cesare Pavese, Giorgio Bassani, Giuseppe Pontiggia, Mario Soldati, Italo Calvino, Alberto Moravia, Goffredo Parise, Dino Buzzati, Primo Levi – usano il racconto per farsi conoscere e mettere a punto le tecniche necessarie a gestire narrazioni più lunghe, come una specie di palestra dove allenarsi al romanzo.

La forma racconto ha una natura paradossale, perché si definisce in base alla lunghezza – o meglio, alla brevità – che però è impossibile definire esattamente. Non si può, cioè, indicare un numero di pagine/battute/parole oltre il quale un racconto si trasformi in romanzo breve o viceversa. [\*La metamorfosi\*](#) di Kafka, [\*I morti\*](#) di Joyce, [\*Gioco all'alba\*](#) di Schnitzler, [\*Bartleby lo scrivano\*](#) di Melville o [\*Casa d'altri\*](#) di Silvio D'Arzo – per limitarsi ai capolavori – possono essere di volta in volta definiti «racconti lunghi» o «romanzi brevi» come se a stabilire l'insieme di appartenenza sia la scelta di sostantivo e aggettivo. La definizione di racconto è, quindi, per forza di cose arbitraria, proprio perché quantitativa, come nel paradosso del calvo di Ebulide: deve esistere un capello oltre il quale, o prima del quale, un uomo possa essere definito calvo oppure no.

Nel caso di TYPEE, i confini sono molto chiari, proprio perché arbitrariamente fissati a 7mila battute di limite per gli esordienti e di 14mila per gli scrittori. Sono limiti per certi versi anacronistici in un'epoca in cui chiunque, su Facebook o ovunque su Internet, può scrivere senza misura,

come spesso succede. Sono limiti che, però, consentono di definire meglio quello che si vuole narrare, incorniciandolo in una forma che continua ad avere una sua perfezione e a interessare sia chi legge che chi scrive. In otto mesi di vita, su TYPEE sono stati pubblicati più di duemila racconti che testimoniano nell'insieme la persistenza della voglia e del bisogno di storie brevi. Dimostrano, soprattutto, che il racconto continua a essere la scuola dove imparare a scrivere e a gestire narrazioni più lunghe e strutturate.

Nei 27 racconti di TYPEE scelti dalla scuola di scrittura Belleville per il TYPEEBOOK 2017, il primo che pubblichiamo per celebrare il primo anno di vita, si trovano tantissime cose: ci sono bagni per donne che si trasformano in paradisi e paradisi popolati di cammelli, burocrati ottusi che chiedono a un vivo di dimostrare di esistere e una fotografia del Barone Franco Causio, già ala destra della Juventus, su cui è rimasto appiccicato, non si sa come, il rapporto con il padre del protagonista; ci sono anziane signore che non hanno mai avuto gli occhiali e pranzi pantagruelici in famiglie surreali; ci sono invocazioni d'amore e feti in formalina, morti annegati, piccoli cani e principi azzurri (attenzione: «linguaggio esplicito»), vasi greci in frantumi e i pensieri di un pedone bianco rimasto bloccato sulla casella C4. I racconti che abbiamo selezionato formano nell'insieme un repertorio in cui, rispetto al racconto classico, l'importanza della trama tende ad arretrare o a farsi evanescente per lasciare spazio a singoli personaggi, emozioni e situazioni che hanno il potere di rattristare, inquietare o fare ridere, e a essere in qualche misura esemplari. Accanto al criterio quantitativo se ne delinea, quindi, uno qualitativo, che è altrettanto problematico, ma ha il vantaggio di definire il contenuto, invece che la



forma. Da questa prospettiva la brevità si rivela un accidente, non la sostanza, una conseguenza del fatto che il racconto, per sua natura, tende a concentrarsi su un unico evento e pochi personaggi, intorno a cui costruire trama e atmosfera, senza disperdersi nei molteplici rivoli che danno forma al romanzo.

Milano, 18 dicembre 2017

# TYPEEBOOK 2017

# 1

## Controluce

di ANNA SICCARDI

Di padri, io, ne ho avuti diversi.

Il primo, dopo quello naturale, fu Franco “il Barone” Causio. Salito da Lecce a Torino nel glorioso ‘70, si era passato il testimone con mio padre, che proprio quell’anno era partito per dedicarsi a grandi imprese in Brasile. Di papà aveva i baffi e il destro naturale.

Causio trionfava sul muro della stireria, bianco e nero e lanciato in corsa a braccia alzate, preda della tata Milena che ogni tanto si baciava il dito indice e glielo passava sulla faccia.

Io a calcio ero una pippa, troppo garbato e sempre a terra, ma avrei fatto carte false per piacere alla Milena anche la metà di così. Poi il vapore della stirella l’aveva tutto sbiadito e riempito di bolle, e la Milena s’era rassegnata a portarlo nel cuore.

Mia madre invece teneva duro e archiviava con cura le cartoline di papà.

Le riponeva nel cassetto del suo comodino, da cui ogni tanto, con incursioni da ladro, pescavo e leggevo: Qui molto freddo. Mi mancate! Oppure Qui un caldo incredibile, vi penso con amore. Le condizioni meteo suggerite dalle cartoline non erano mai le nostre e questo alimentava in me il sospetto che il Brasile, patria di Pelé e del calcio fantasmagorico, fosse un pianeta a sé.

Il 1973 fu l'anno in cui il Barone fece da matti. Indimenticabile il cross per la testa di Altafini che portò la Juve in pareggio all'Olimpico, espugnato poi con un gol di Cuccureddu all'88'.

Quella sera chiesi a mia madre di scrivere a papà e non trovando parole per dire tutta la gloria che avevo in petto ricordo che mi limitai a tracciare una processione di zebre. Lui avrebbe capito.

Il '73 fu anche l'anno del catechismo e di Padre Settimio.

La pelle bianca, la veste nera, Padre Settimio sussurrava misteri, mischiando a sorpresa italiano, latino e dialetto. E lui, il padre, raccontava di un altro padre, uno più generale, padre di tutto e di tutti, con cui si poteva parlare senza bisogno di parole, dritto dal petto.

Nelle lettere che mia madre scriveva a mio padre restava sempre uno spazio per me.

Mi metteva davanti un foglio stipato della sua calligrafia minuta e aguzza, indecifrabile.

Scrivi due righe qui sotto, mi diceva. Sii gentile, scrivi.

Io scrivevo, ma non per gentilezza. Anzi, avrei voluto scrivere di più, dirgli che anche se ormai ero grande abbastanza per andare allo stadio, avrei aspettato lui, ma c'era sempre un'aria di fretta, con mia madre alle mie spalle, la busta in mano, quella pancia che cresceva e cresceva. E allora andavo via liscio: Qui sole discreto. Avanti sabaudi. Ciao.

Poi arrivò l'Ingegnere. Compare una sera, a cena, e si portò dietro una serie di stranezze. La tavola apparecchiata in modo complicato e Milena

che serviva piatti enormi con un grembiule tutto ricami. L'ingegnere mi chiese della scuola e delle ragazze, come se potessero essere argomenti di conversazione. Lui, del resto, di calcio non sapeva niente e quindi tra i tintinnii delle forchette era sceso un silenzio sinistro e uno sguardo nuovo di mia madre. Mi fu improvvisamente chiaro quel parlare senza parole, dritto dal petto, che ci aveva spiegato Padre Settimio. Che mia madre fosse Dio? No, troppa carne in ballo, se n'era accorto anche l'Ingegnere. Lo osservai mentre guardava le ginocchia di mia madre, e un po' lo odiai. Mi chiesi cosa potesse esserci da guardare in quelle ginocchia. Poi lei accavallò le gambe, lui smise di guardarle e io lo odiai ancora un po'.

Quando l'Ingegnere se ne fu andato, mia madre mi chiese come mi sembrasse.

Gentile, dissi. La mia mente volò a Claudio Gentile, il terzino fuoriclasse che proprio quell'anno avrebbe consegnato la Juve alla leggenda. Sorrisi.

Scriviamo a papà?, mi chiese poi. Io dissi di no, per la prima volta. Stasera no.

E allora lei mi parlò della sua pancia. Della vita che porge doni inaspettati e cambia corso come un fiume. Di papà che era lontano e che sarebbe tornato, sì, ma non come marito. Come amico, per lei, e sempre come padre, per me.

Disse che l'Ingegnere era una brava persona e poi aggiunse qualcosa sulle donne ancora giovani e sole, come lei.

Io capivo e non capivo, e nemmeno m'importava troppo di capire tutto. Avevo finalmente scoperto cosa c'è di così attraente nelle ginocchia delle

donne: è l'unica parte ferma di quei corpi lunatici che si deformano e si riempiono di pensieri bizzarri.

Il giorno in cui nacque mia sorella (sì, una sorella, nessuno con cui parlare di calcio) arrivò una lettera di mio padre, la prima indirizzata a me e solo a me. La diga, scriveva, era quasi finita e presto sarebbe tornato in Italia. Mi avrebbe portato allo stadio.

Nella busta c'era anche una fotografia: una muraglia di cemento, una parete a mezzaluna conficcata nella montagna come un'unghia. In cima, sul bordo sottile che sembrava fuggire via, una ventina di uomini ritti e sorridenti, ma io non capivo quale, tra quegli uomini, fosse mio padre. Fu mia madre, tornata dall'ospedale, a indicarmelo nella schiera. Si era tagliato i baffi.

Eravamo nel bel mezzo di un incontro decisivo, a Perugia, quando mia madre entrò in camera mia.

Feci appena in tempo a sentire il boato per il gol del Barone, come sempre decisivo, che spianava la via al nostro sedicesimo scudetto, quando capii che dovevo spegnere la radio.

Mia madre s'era tirata vicina la sedia, ma poi aveva come dimenticato di avere un corpo e non s'era nemmeno seduta. Mi disse di un crollo, un'esplosione che aveva spazzato via un pezzo di diga, e c'era da aspettare i comunicati ufficiali.

Distolsi lo sguardo dai suoi occhi, più lunatici che mai, e lo posai sulle sue ginocchia, ma mi accorsi che quel giorno tremavano anche loro.

Padre Settimio, davanti alla bara distesa ai suoi piedi come un'ombra, aveva parlato bene, della misericordia di Dio e della morte sui posti di lavoro. La

chiamano morte bianca.

Era il 18 maggio 1977 e mancavano poche ore all'ultima di campionato.

Il padre parlava piano, elencava i santi a uno a uno, ma io pensavo ai miei di santi, che erano Zoff - Cuccureddu - Gentile - Furino - Morini - Scirea - Causio - Tardelli - Boninsegna - Benetti – Bettega. *Pregate per noi.*

Quella sera mia madre mi permise di tenere la radiolina sul cuscino.

Cercavo di seguire la partita, le gesta dei miei santi, ma pensavo alla morte bianca. Cosa c'entra il bianco con tutto quel buio?

Poi sentii il triplice fischio e lo scudetto fu nostro e la folla esplose e il mio petto fu invaso da una strana gioia ma anche dal suo controllo.

Afferrai la radio, chiusi gli occhi e iniziai ad alzare il volume, prima piano e poi forte, sempre più forte, finché la stanza si riempì di cori come uno stadio vero.

## 2

# Riflessioni del pedone in C4

di JEAN PER JEAN (GIANNI RANDI)

Ti ringrazio Signore per avermi messo in questa posizione, la colonna C, che adoro. Non troppo defilata, non troppo caotica e pericolosa, la giusta via di mezzo.

I giorni felici della mia esistenza sono stati tanti, ma oggi sento che sarà il mio giorno, percepisco l'armonia del mondo e ne contemplo la bellezza.

La Tua mano divina mi accompagna, mi sospinge con amore.

Prima casella, seconda casella, striscio sul feltro usurato della mia base, l'arrivo nella casella C4 è meraviglioso. Sono il primo, terreno immacolato, nessuno intorno.

I miei compagni bianchi sono ormai lontani, non odo più il loro trepidante vociare, mentre gli avversari neri ancora non si sono mossi.

Euforico per la grandiosità di questo spazio mi sento piccolo di fronte al Tutto.

Da qui è possibile guardare gli accadimenti e poi agire o attendere, sono pronto al sacrificio per salvare il Re se così vorrà la Tua volontà.

L'orologio è partito, sento il suo ticchettio, un'ora per noi e un'ora per i neri, tra due ore tutto sarà finito.

Ancora qualche attimo e il fragore della battaglia invaderà questo silenzio.



Attendo tranquillo.

Un brivido mi percorre mentre vedo avanzare il pedone nero mio dirimpettaio, non strisciando, ma con un leggiadro atterraggio sta per occupare la casella C5... ma la vista mi ha ingannato, nessuno si è mosso.

Mi volgo verso i miei compagni, il loro sguardo è concentrato, non lascia trasparire emozioni, fremono per il loro ingresso.

Guardo di fronte, all'orizzonte è tutto fermo.

I minuti passano.

Apprezzo la posizione perfetta all'interno del mio piccolo quadrato, a volte sono leggermente fuori centro e non mi piace. Se sono al limite del perimetro, mi prende un senso di vertigine, a stare in bilico temo di cadere.

Il nero non viene avanti. Nulla si muove.

Non capisco questa assenza, di solito il nero non tarda, non vuole sciupare tempo.

Sono impaziente, qui, in mezzo alla scacchiera, ad aspettare.

Comincio a dubitare. Forse non verrà.

Lo spazio ampio che ho attorno ora mi inquieta, non sono abituato.

Dietro di me i pezzi bianchi, ligi alle regole, non si muovono, nessuno si avvicina.

Mi piacerebbe essere assicurato, avere notizie.

Non c'è stata risposta alla mia avanzata e nemmeno segnale di resa.

Forse il nero si è ritirato senza avvertire.

Una partita di una mossa sola. Che senso ha?

Bianco e nero devono combattere tra loro. Usciamo dalla scatola e la nostra esistenza è volta a creare combinazioni, intrecci, duelli. Ma oggi non c'è alcun duello. Perché è tutto fermo? Perché sono qui da solo?

Attendo mio Signore, ma non capisco il Tuo progetto.

Le lancette dell'orologio sono avanzate, hanno sollevato la bandierina rossa, quando cadrà, tra cinque minuti, il tempo sarà finito.

Ormai la partita è rovinata, è una grande delusione questa triste giornata.

Nessuno avanza. Nessuno mi affianca. Nessuno si scontra con me. Nessuno mi accompagna. Nessuno.

Non voglio buttare la partita, non voglio stare solo ad aspettare.

Vorrei che rientrassimo tutti nella scatola. Fammi rientrare, Ti prego!

La bandierina rossa è caduta e l'orologio si è fermato.

Si sta facendo buio, mi guardo intorno, a stento vedo i bianchi e i neri.

L'oscurità aumenta e io ho paura.

### 3

## Virtù e fortuna

di MICHELE PAGLIARA

«Ma guarda un po' questo bastardo», sibilò Giorgio, schiaffeggiando con la punta delle dita la foto del Ministro dell'Istruzione stampata sul quotidiano che aveva aperto in grembo. E subito si portò una mano alla bocca.

Il corridoio del dipartimento di filologia era deserto. Meglio così: farsi sorprendere a parlare da solo come un matto prima dell'esame orale per diventare professore associato non era una buona idea.

Non che lui corresse rischi a riguardo. Il professor Giannoni era stato paterno e rassicurante: «Non si preoccupi, Sfondacani. Questa è la sua partita. La cattedra, stavolta, non gliela leva nessuno. E poi abbiamo bisogno di un esperto di Machiavelli come lei, uno studioso di vaglia».

Le parole di quel barone universitario che lui, con deferenza un po' comica, chiamava *maestro*, lo avevano colmato di orgoglio.

Sfondacani. Un cognome bizzarro che aveva pagato con l'ostracismo alla scuola elementare e il perenne dileggio durante gli anni violenti delle medie. Tra le molte lesive varianti, degne di nota soprattutto *Sfondanani* e *Scopacani*.

Un cognome noto a chiunque, visto che era lo stesso del Ministro dell'Istruzione.

«Per caso è parente di...?», gli chiedevano tutti, da qualche tempo.

*«Assolutamente no». Era vero. E meno male. Quello sta distruggendo l'università. Fa il deserto, e lo chiama riforma. E pensare che non è nemmeno laureato. Qui lo odiano tutti, lui e quel piazzista del Presidente del Consiglio. Gli accademici hanno perfino firmato un documento con cui ne chiedono le dimissioni. Se fossi davvero suo parente non sarei mai riuscito a portarmi a casa la cattedra di associato.*

Beatrice Colajanni uscì dalla stanza dell'esame rossa in volto. Incurante delle sanzioni amministrative minacciate dal cartello di divieto si accese una sigaretta; e fu un'operazione difficile, tanto le tremavano le mani.

«Come è andata?», chiese Giorgio, e immediatamente si morse la lingua. Non c'era bisogno di chiederlo. Si sa come va quando sai di essere il migliore ma non è il tuo turno. Dei tre candidati che avevano ottenuto l'accesso all'orale, lei aveva più pubblicazioni degli altri due messi insieme. Insegnava a Cambridge e, in qualunque saggio serio sul Machiavelli, il suo nome occhieggiava nelle note a piè di pagina. Giorgio, invece, non veniva citato mai.

«Mi hanno umiliata», ruggì, sbuffando fumo. «Ma del resto sappiamo bene chi deve ottenere l'abilitazione nazionale a 'sto giro, no? E noi ancora al palo».

Giorgio chinò la testa sotto il peso della vergogna.

«Lo vuoi un consiglio, Sfondacani?» aggiunse, la voce rotta dal pianto. «Lascia perdere, ritirati adesso. Non dargli nemmeno la soddisfazione, a quelli».

Raccolse la borsa, ci ficcò dentro i libri che aveva scritto pigiandoli con rabbia e si avviò in un tramestio di tacchi. A metà corridoio tirò su col naso e si rivolse a Giorgio un'ultima volta.

«Di' un po', Sfondacani: per caso sei parente di...».

«Assolutamente no», si affrettò a rispondere quello, respingendo l'ipotesi con le palme delle mani aperte.

«Ah. Capisco».

Gettò con disprezzo il mozzicone a terra, in corridoio, e scomparve inghiottita dall'ascensore.

*Ritirati adesso?* Giorgio deglutì.

Nella stanza chiusa si udivano risate e motteggi. Il cameriere del bar di fronte all'università entrò carico di cappucci, caffè e spremute.

*La commissione è in pausa, pensò Giorgio. Meglio così. Almeno ascolteranno con più attenzione il mio lavoro sul Machiavelli, e capiranno che Giannoni ha fatto bene a puntare su di me. Certo, la Colajanni meritava più di tutti. Mi spiace per lei. E anche per quell'altro, Valeri. Se ha passato l'esame scritto significa che è davvero in gamba, e proprio non lo potevano bocciare. Chissà se hanno maltrattato anche lui.*

La porta si aprì. Giorgio lo interpretò come un segnale. *Ora tocca a me.* Raccolse la borsa e si avviò mentre il professor Giannoni, uscito dalla stanza, gli veniva incontro in corridoio. Un sorriso imbarazzato gli squarciava la nuvola grigia della barba.

«Sfondacani, voglio essere corretto con lei, come cerco di essere con tutti. C'è stato un cambio di programma».

*Corretto?* Giorgio sentì la bocca improvvisamente secca e amara. Le parole della Colajanni gli cannoneggiavano nel cranio. *Ritirati adesso.*

«Mi spiace, Giorgio, ma deve passare Valeri. È un favore a quelli della Ca' Foscari. Non possiamo rifiutare».

Giorgio non rispose. Impiegava tutte le sue energie nel non piangere.

«Non ci complichì la vita, Giorgio. Non ci metta in imbarazzo come ha fatto la Colajanni, che doveva per forza mostrarsi la prima della classe. Sia impreciso, poco convincente. Insomma, vada male. Tanto lei è ancora giovane, al prossimo giro vedrà che...».

«Ma ho quarantadue anni, maestro», piagnucolò Giorgio, cercando di blandire Giannoni con quell'appellativo che mai come ora appariva usurpato.

«Appunto, quarantadue. È ancora giovane, no? Pensi, io vado per i sessantacinque! Coraggio, la aspettiamo dentro tra due minuti».

Si congedò sorridendo con una pacca sulla spalla, come faceva sempre.

*Ma tu sei diventato ordinario a trentacinque, rifletté* Giorgio.

Non appena varcò la soglia, un docente della commissione glielo chiese. «Assolutamente no». *Ma tanto, ormai, che importanza ha?*

Non c'era bisogno di esibire pressapochismo filologico, perché nessuno lo stava realmente ascoltando. Il suo destino accademico era già deciso. Uscito di lì si sarebbe inserito nelle graduatorie dei professori precari delle scuole

medie, nella speranza che il ministro Sfondacani non tagliasse troppo anche lì.

A metà esame echeggiò lo squillo di un cellulare. Giorgio precipitò nel panico. *Cazzo, ho dimenticato di spegnerlo. Ci mancava anche questa figura di merda.*

Sul display apparve il solito, importuno numero di qualche call center.

Giorgio lo fissò, ebbe un attimo di esitazione. Due, tre squilli. Attese ancora. L'occhio gli cadde sui suoi appunti:

*Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi* ("Il Principe, Cap. XXV)

«Scusate, è una chiamata importantissima. Un problema familiare. Scusate», biascicò Giorgio, e uscì poco fuori dalla stanza.

Alla ragazza albanese che gli illustrava l'offerta internet e chiamate illimitate per 9 e 99 al mese, rispose con voce ferma: «No, zio, ora non posso. Sì. Ti raggiungo domani al Ministero. Ne parliamo lì. Conosco bene l'ambiente, te li suggerisco io i consulenti. Devo andare. Ciao, zio».

Rientrò e contemplò il panorama di bocche semiaperte e pupille immobili dietro alle lenti spesse. Si sentì forte, pieno di vita.

«Scusatemi ancora», disse, senza abbassare lo sguardo.

Un docente della Ca'Foscari si umettò le labbra. Sorrise, improvvisamente cordiale.

«Non si preoccupi, dottore. Capita. Vada avanti, prego», e piegò il busto sulla cattedra, nella sua direzione.

«Dicevamo dunque» riprese Giorgio «di come Cesare Borgia, grazie alla sua parentela con il Pontefice Alessandro VI, ottenne un ducato».



## 4

# Nontiscordardimé

di CLAUDIA BRIZZI

Stava spegnendo la sua terza sigaretta. La teneva stretta tra pollice e indice, strofinandola sul piattino di metallo che poggiavo sul tavolo tutti i giovedì pomeriggio, apposta per lei.

Aveva gli occhi cerchiati da profonde occhiaie, un'ombra di fard faceva capolino sulle sue guance scavate. Mi sedetti di fronte a lei, mescolando un caffè ormai tiepido.

«Tu mi capisci, no? Sai che non vorrei fare così, comportarmi da pazza, piangere e dare di matto. Non sono fatta così. Lo sai, no?»

«Certo Ania, lo so».

Accese la quarta sigaretta portandosela alle labbra, lasciando un'ombra di rossetto sul filtro.

«Però è così difficile far finta di niente. In fondo l'ho capito prima ancora che accadesse, forse prima ancora di lui. Te l'ho detto come l'ho capito, eh? Te l'ho detto?»

«Sì Ania, me lo ricordo».

«Mi svegliavo ogni mattina felice, sorridevo guardandolo mentre si allontanava dall'ultima eco di un sogno confuso. Poi apriva gli occhi e schiudeva le labbra, appena appena, quanto necessario a sussurrarmi un

buongiorno impastato. Lì, in quel momento, sapevo che mi amava. Eccome se mi amava, allora».

Mi alzai e svuotai la tazzina ancora piena nel lavandino: odiavo il caffè amaro, ma i tre chili presi negli ultimi mesi mi avevano costretta a rinunciare alle piccole gioie dello zucchero. Diedi un'occhiata distratta all'orologio e tornai in camera. Ania non sembrava essersi accorta della mia breve assenza.

«Poi una mattina era tutto finito. Niente caldo sguardo, niente sorriso impastato, niente più amore. Solo un freddo buongiorno. Accadde così velocemente che in un primo momento non ci volli credere neppure io. E puoi biasimarmi? Dopo due anni di matrimonio pensi di essere a posto, sistemata per la vita. E invece ti fregano, quei bastardi, eccome se ti fregano. Ricorda, non fidarti della parola di un uomo, mai. Tu sei sposata, tesoro?»

«Sì, certo, con Giulio. Oggi voleva venire anche lui, ma...»

«Ad ogni modo, lui ora se ne è andato. Via, puff, dissolto nel nulla. E mi ha lasciata qui da sola. Sola col mio pancione. Ancora non si nota, sono solo al terzo mese, ma vedrai, presto tutto il quartiere se ne accorgerà e mi guarderà con pietà. Una madre sola, che orrore!, si dirà in giro. E poi ci saranno i pettegolezzi, annegherò nelle maldicenze, cara mia. Ma sai cosa? Mica mollo io. Lo voglio questo bambino, dio sa quanto lo voglio. Avrò cura di lui, sai? Ne avrò sempre...»

«Senti Ania, mi spiace davvero ma ora io devo proprio scappare. Tornerò presto, va bene?»

Aveva lo sguardo rivolto verso il vaso accanto alla finestra e non dava segno di avermi sentita. Mi ero dimenticata di portarle nuovi fiori, così ora davanti a lei spuntavano solo tre rinsecchiti nontiscordardimé. Amava quei fiorellini blu e mi piaceva che ne tenesse un mazzetto sempre in camera, ma, ironia della sorte, quel giorno i tre nontiscordardimé freschi giacevano dimenticati sul tavolo del mio soggiorno.

Mi avvicinai al letto su cui era seduta e chiamandola le sfiorai i capelli argentati.

«Mamma...»

Si voltò di scatto e mi afferrò stringendo le sue dita ossute intorno al mio polso, lasciando che la cenere della sigaretta precipitasse sul materasso. Piantò i suoi occhi nei miei e versò una sola, lunga lacrima che le attraversò la guancia. Mi parve volesse sorridermi, o forse sputarmi nicotina in faccia, ma non fece nulla. Rimanemmo così, come gelate, per un infinito minuto, poi mi lasciò il braccio e si riportò la sigaretta alla bocca, guardando il fumo grigio portare via i suoi ultimi ricordi.

Uscii dalla stanza e trattenni il respiro finché non sentii il portone d'ingresso della casa di riposo chiudersi alle mie spalle. La pioggia martellava sulla città e sul mio viso; mi accorsi che avevo dimenticato l'ombrello nella stanza di mia madre e che dovevo andare assolutamente in bagno, ma rientrare nell'istituto non era un'opzione. Mi guardai intorno cercando un bar ma non ne trovai, così feci una corsa fino al negozio più vicino. Arrivata alla prima vetrina, fui accolta da una biondina slavata che dall'interno mi rivolgeva un sorriso squadrato, invitandomi a entrare.

Masticando una cicca con la bocca semiaperta tentò di chiedermi se avessi un appuntamento, ma la interruppi con falsa cortesia.

«No niente di simile, mi scusi. Il bagno?»

«Oltre quella porta in fondo, ma è solo per i clienti, è la regola».

Mi guardai intorno, otto poltrone si riflettevano vuote negli specchi che tappezzavano le pareti del locale, mentre dalla radio la Nannini copriva il rumore della pioggia. Tornai a rivolgermi alla bocca scomposta della parrucchiera.

«Sa cosa, vado in bagno e poi lei mi fa un bello shampoo. E magari mi fa pure la piega, così rispettiamo tutte le regole che vuole».

Pisciai coi gomiti appoggiati alle ginocchia mantenendo un equilibrio perfetto, una stabilità nella vita mia e di mia madre non c'era più da anni; qualcosa era penetrato nel suo cervello e aveva colpito duro, non aveva lasciato superstiti. Gli ultimi anni erano stati cancellati, la malattia l'aveva riportata indietro nel tempo, a prima di me, della maternità, a prima del dolore e dei sacrifici, prima di tutto. Io ero stata rimossa dalla sua storia e reintrodotta come una conoscente che andava a trovarla una volta a settimana durante la sua solitaria gravidanza, e dio solo sa quanto questo non mi andasse bene.

Rimasi in bagno accucciata col sedere all'infuori anche dopo aver finito di far pipì, giusto per vedere per quanto fossi in grado di mantenere la posizione: i muscoli delle cosce tremavano visibilmente, i polpacci mi facevano male e minacciavano di lasciarmi cadere nel buco del gabinetto, ma dovevo resistere. E resistetti.

Quando mi sentii soddisfatta della mia perseveranza, mi alzai vittoriosa e uscii dal bagno senza lavarmi le mani.

«Eccola qua, prego si accomodi davanti al primo lavandino. Facciamo uno shampoo e, che dice, ce la mettiamo un po' di crema su questi capelli sfibrati?»

Annuii distratta, per me la crema era quella che strabordava dai bomboloni sul bancone del bar la domenica mattina e con quella certo non mi ci sarei lavata la testa. Ma l'esperta era lei, la donna con la gomma in bocca, quindi lasciai che mi gettasse acqua gelida sulla nuca.

Le sue dita sfregavano energicamente la mia cute creando bolle di shampoo alla vaniglia che schiumavano via portandosi dietro tutta la mia rabbia. Rabbia di figlia tradita, di donna ripudiata e disconosciuta; la rabbia di un'orfana verso la madre, di un essere umano lanciato nel mondo con troppa violenza.

Poi venne l'acqua a svuotarmi la testa con un getto tiepido che mi colò nelle orecchie e liberò i miei rimpianti. La mia irriconoscenza, la mia incapacità di capire il perché dell'Alzheimer, i miei "torno presto" per nascondere il bisogno di fuggire dalle sigarette immemori di mia madre: tutti vorticarono via da me, giù nel lavandino, e mi venne da ridere a immaginarli mentre invocavano pietà dalle fogne.

Chiusi gli occhi e lasciai che due mani estranee mi lavassero via la vita.

# 5

## L'attesa

di WALTER WHITE

Ho atteso 40 settimane.

Mi sto ancora chiedendo se ne sia valsa la pena.

Ho atteso un anno.

Poi ho detto la mia prima parola.

“Dadade” mi pare, o forse no.

Non la ricordo.

Poi ho mosso i miei primi passi. Quasi subito. Così mi dicono.

Non mi sono ancora fermato.

Ho atteso con ansia almeno dieci cose. Dieci prime volte.

Superata l'attesa, sto ancora cercando di capire se le prime volte non si scordino mai, se le prime volte siano sempre le migliori, se siano veramente le migliori.

Ho atteso che qualcuna delle cose attese mi uccidesse. In un modo o nell'altro. Non è ancora successo.

Ho atteso cose e persone.

Mi sono stufato di attendere cose e persone.

Poi ho avuto nostalgia delle attese.

A volte ho ripreso ad attendere cose già acquisite. Ho dato seconde chance.

Ora sono qui.

Dovrei tremare come cavallo condotto al macello, come cavallo che sente nell'aria l'odore del sangue di chi lo ha preceduto.

Non tremo.

Non sento nessun odore.

Lui mi guarda, è solo un povero coglione, come tutti, mi informa: «Oggi abbiamo inserito un apprendista, ha fatto un casino, pezzi di cervello dappertutto. Tranquillo, a te ci penso io; quindici anni di servizio, mai sbagliato un colpo. Ne basterà uno anche per te. Fatti coraggio».

Io annuisco.

Non sono coraggioso, proprio per un cazzo. Sono molto stanco, questo sì. Stanco di attendere.

Ho atteso a lungo questo momento.

Ora attendo che il suono o il dolore pongano fine al tutto, sono curioso di vedere se dopo tutta questa attesa, ne sia valsa la pena.

Accetto il dopo come parte del prima.

Chissà se impiegherò altre 40 settimane per ritornare lì da dove sono venuto.

Chissà.

Lo sparo, il suono e l'odore, sì ora annuso anche l'odore.

Mi viene incontro il... buio.



## 6

# Come acqua

di ELISABETTA.DI MARIA

Le due donne confabulano all'ingresso di un bel palazzetto d'epoca.

La portinaia è tonda e sicura nel suo ruolo: sa quel che dice, conosce bene la materia. Con le maniche arrotolate si appoggia con una mano alla maniglia d'ottone della guardiola tenendo lo straccio umido di sudore e sporco di ossido.

La signora ha un lungo cappotto blu, da cui spuntano solo i piedi e la faccia assorta. Si rosicchia l'unghia del pollice e non è sicura di aver capito benissimo dove l'altra stia andando a parare.

La portinaia sta attenta a dare alla signora l'idea di saper stare al suo posto, però vuole che afferri bene quel che ha da dirle.

D'altronde la signora ha avuto la pensata di venire ad abitare nel palazzetto anni '20, di solo otto appartamenti, e tutti della stessa famiglia: il nonno ingegnere, rimasto vedovo, la sorella del nonno, i figli di entrambi e anche qualche nipote. E c'è un particolare, poi, diciamola tutta: la signora l'ha comprata all'asta, la casa. E si sa che le è andata più che bene, col prezzo. Insomma, senza nulla togliere: è gentile. Educata, anche. Ma i modi, i veri modi da signori, sono un'altra cosa. Certo, la portinaia non intende farle capire come la vede, però ha in mente di mettere le cose a posto, a modo suo. Non saranno vent'anni che fa quel lavoro per niente...

L'ingegnere una volta le aveva fatto leggere un articolo sul Corriere di Milano che parlava dei portinai come sapienti mediatori, gli unici in grado di ammorbidire le tensioni più radicate e di ricondurre a ragione, con poche e calibrate mosse, l'astio che ogni anno a novembre trovava nuovo nutrimento dopo le riunioni condominiali. E diventare mediatrice tra parenti, che non possono certo prostrarre malumori per la scelta della nuova cassetta delle lettere o per la tastiera dei citofoni, l'aveva messa nella condizione di essere arbitro insostituibile della serenità di diverse esistenze. Ne era ben consapevole e l'esercitare le sue doti di attenzione e diplomazia discostava enormemente la sua funzione da quella di una semplice guardiana della sicurezza del palazzo e di esperta dello splendore di marmi e ottoni. Di questo innalzamento morale del suo ruolo era quindi molto grata alla Famiglia.

Riguardo alla signora, ha quindi tutti i motivi per non riservarle lo stesso trattamento - seppur sicuro, ma un po' deferente - che ha con tutti gli altri. Bisogna che la nuova arrivata si adegui presto - se non ai modi, quelli purtroppo non s'imparano - alle regole di convivenza della Famiglia. Due giorni fa le aveva dovuto spiegare come differenziare bene la spazzatura, mal celando una finta comprensione per il fatto che in provincia ci sono altre regole per dividere i rifiuti.

È prodiga di esempi, come con un ragazzino che è indispensabile che capisca bene la lezione.

«Sa cosa c'è? Che sotto il suo appartamento ci sono i box e il gocciolio continuo dell'irrigatore dal suo balcone potrebbe rovinare l'intonaco...»

«Ma è già al minimo, comunque controllo, non so come mai...»

«Pensi che un'estate la signora Piera, al quinto, è partita e un tubo sul suo balcone perdeva qualche goccia. Be', ma lo sa che dopo tre giorni l'acqua è arrivata alla Silvia del quarto? L'acqua è terribile, s'infilava ovunque e il problema è che ripercorre sempre la stessa strada. Fino a scavare dei piccoli solchi: all'inizio invisibili, ma poi pian piano quei segni cominciano ad aprirsi e si sfaldano in crepe. E dalle crepe l'acqua poi riesce a colare».

«Certo, ho capito. Ora devo proprio andare, abbia pazienza».

La signora pronuncia quelle parole abbassando la testa, avvicinandosi al portone rapida e chiudendosi il cappotto all'altezza del collo con le due mani.

Cosa doveva prendere? Il nastro isolante per quei fili che ancora penzolano dalla presa della camera, il Lavazza in offerta al Pam, il pane e... cos'era l'altra cosa?

Non riesce a rallentare, risente il discorso della portinaia che le accorcia il fiato e le fa appiccicare la gonna alle gambe, la maglia al collo.

Perché mi racconta sempre degli altri nel palazzo?

L'acqua scava piccoli solchi che poi si allargano...

La saluterò, ma non mi fermerò più a chiederle se è arrivata la posta o dove si buttano i brik del latte.

Oddio, ma l'acqua... Come fa a scendere nei box? L'irrigazione è controllata e a tempo...

Al supermercato si perde davanti agli scaffali del caffè: anche il Kimbo oggi è in offerta e qualcuno tempo fa le aveva detto che è ottimo; chi era stato... S'avvicina alla cassa, dove una vecchietta le passa davanti all'ultimo con un carrello mezzo pieno. Nell'attesa forzata l'insistenza di quell'acqua nel tubo dell'irrigatore si fa più irruente e sinistra.

Paga distrattamente, va dal ferramenta e torna frettolosa a casa. Entrando nel portone opta per uno sguardo basso e vagamente soprappensiero, in modo che l'altra la lasci stare. Funziona. Fa le scale, entra, sistema le due cose in cucina e prende le forbici. Toglie la corrente e va in camera, decisa a sistemare i fili che penzolano dal muro.

Adesso li incarto tutti, così siamo più sicuri...

Taglia il nastro decisa per sistemare i fili, che però le si attacca a un'unghia e fa fatica a staccarlo.

Quindi l'acqua, quando s'infiltra, fa sempre gli stessi percorsi. E tende a spaccare. Silenziosa e continua.

Dopo aver incerottato i fili uno a uno, rimane seduta sul letto con le forbici in mano. Poi si alza e lenta va al balcone, dove comincia a tagliare qualche foglia bruciata della salvia, poi si avvicina al timo e gli taglia qualche rametto secco. Spostando i piccoli rami esamina il tubo nero che percorre il perimetro dei vasi. Dove siete, buchi? Vediamo gli ugelli... Sembrano puliti... Si piega, guarda sotto i vasi sul davanzale e nota un rivolo sottile, un'impronta dell'acqua. Scavalca una sedia con una gamba e tutta storta si piega di più per vedere meglio. Ma niente, il rigagnolo pare interrompersi senza aver lasciato segni del passaggio d'acqua...

Mentre pensa, con la voce della portinaia, che l'acqua non la fermi, s'infilta dappertutto e rifà anche gli stessi percorsi, s'accorge che la donna sta innaffiando le piante nel cortiletto interno. L'avrà vista sicuramente in quella posizione impacciata.

Finge calma, mentre le ribolle il sangue e torna in piedi. Riprende a tagliar rametti, ma appena la donna s'allontana, come una furia si dirige al computerino che regola l'emissione d'acqua. A intuito prova a schiacciare dei bottoni: spegne, riaccende, rispegne. Chiude la manopola del rubinetto stringendola forte. Entra e torna sul balcone con le forbici in mano. Strappa anche il tubo dal rubinetto.

Taglia rapida i rami più sporgenti, poi anche quelli più corti, avvicina tra loro i vasi, a fatica li mette in fila verso la finestra per portarli dentro.

Via, via: bisogna toglier tutto, altro che irrigazione a tempo...

Ma come m'è venuto in mente? Sull'affaccio interno, poi... la zona di servizio! Dove tutti mettono panni stesi, stracci, scope...

# 7

## La brutta copia

di ZETA READER

Linda va sempre al mercato all'ora di punta, quando c'è folla. Cammina a zigzag con le mani nelle tasche del parka e il cappuccio tirato su. Sbatte contro sacchetti di plastica, borse e passeggini. Se urta un gomito o una spalla tira dritto senza chiedere scusa, tanto nessuno le bada mai. Una volta sola è capitato che un omone si girasse con fare minaccioso, ma vedendo il pancione della ragazza ha cambiato espressione e le ha chiesto lui, di scusarlo.

In verità lei non aspetta un bambino, ha solo inserito sotto al parka un caschetto da ciclista. È una calotta di plastica gialla imbottita che pesa circa 300 grammi, proprio come un feto alla ventunesima settimana. Lo ha ricoperto con uno straccio da cucina ottenendo una curva netta e tonda, perfetta per il suo scopo. Quando Linda va al mercato punta infatti un banco ben fornito, di quelli con le casalinghe intorno a chiedere chi un chilo di spinaci, chi due di zucchine. Coperta dalle braccia delle donne che si allungano a prendere i sacchetti appena pesati dal venditore, la ragazza ruba con una mano e solleva il finto pancione con l'altra. Nasconde il bottino nel casco e poi via, senza voltarsi. L'ha fatto tante volte e ha sempre funzionato perché tanto nessuno le bada mai.

Linda ha già preso tre paia di calzini e un magnete a forma di fiore quando adocchia un sacchetto di olive su un banco di gastronomia. Verdi e grandi, galleggiano nella salamoia con magnificenza. Le osserva, aspettando il

momento adatto. Il fruttivendolo serve una signora, la quale chiede se per piacere può darle anche un mazzetto di odori, che quelli servono sempre. Mentre l'uomo è girato di spalle Linda si avvicina al banco, ruba le olive e sgattaiola via. Svoltata in una stradina isolata e ritrova la bici contro il muro, ben nascosta dietro ai cassonetti. È fatta, pensa. L'acquolina le sale in bocca, adesso deve solo aprire il giaccone, svuotare il bottino, infilare il casco e pedalare fino a casa. Alzando gli occhi da terra però scorge una figura in fondo al vicolo. I piedi si fanno pesanti, il cuore accelera. Impossibile che l'abbiano seguita, si dice, nessuno le bada mai.

Vede, a distanza di qualche metro, un altro parka verde. Il cappuccio sulle spalle lascia scoperta una testa, chiara e piccola come la sua. Guardandola meglio, è la sua. Linda è di fronte a una sé che sorride tenendo le mani sulla pancia, gonfia e ovale, incinta per davvero. È bella, di una bellezza che ha incontrato poche volte, come quando qualcuno scoppia a ridere all'improvviso e a lei sembra di vedere un guizzo balenargli fuori dagli occhi. Quella pancia cela e rivela allo stesso tempo, lasciandola meravigliata. «Sarà di ventuno settimane?» vagheggia abbracciandosi. Gratta il tessuto del parka, lo straccio sotto di esso si arriccia seguendo la traiettoria delle dita. Saggia la densità dell'imbottitura, spinge l'indice in profondità e quando raggiunge il limite preme il polpastrello finché si fa bianco. Fa forza contro il casco: ora le appare come uno squallido scrigno di plastica e poliuretano che racchiude il suo tesoro da quattro soldi. Se quell'apparizione fosse il suo doppio, pensa, lei ne sarebbe la matrice. Sarebbe l'originale, il bozzetto. È la brutta copia di sé stessa, ecco perché nessuno le bada mai.

Abbassa lo sguardo sul tiretto della lampo per aprirla. Un liquido le scivola tra le cosce, riportandola a una realtà fredda e appiccicosa. «Le olive... porca miseria le olive!» impreca provando a estrarre il casco dal giaccone. Le dita si confondono per la concitazione, la cerniera mangia un lembo di cotone e si inceppa. Il doppio è ancora lì ma non ha più il pancione, né i capelli biondi e il parka. Linda se ne accorge e ha paura.

Ai suoi piedi, il bordo della pozzanghera si allarga a poco a poco.



## 8

# Quasimodo

di PHI

In un quasi-mondo creato da quasi-persone che per scelta respiravano una quasi-aria, era nato e cresciuto Quasimodo, una persona quasi-a-modo.

Faceva il cameriere freelance in un baretto di quasi-cinesi, e aveva una quasi-paga che gl'impediva di realizzare il suo sogno: viaggiare e vedere nuovi mondi.

Il più vicino a lui, sia per finanze che per attrazioni, era l'altro mondo, che provò a raggiungere buttandosi sulle rotaie della metrò.

Ma quel giorno c'era sciopero, e nessun treno lo investì.

Nessun treno passava per Quasimodo, né treni di morte, né treni di vita, solo rotaie vuote.

Nel suo quasi-appartamento, in un frammento di specchio cercava di raccogliere la sua vita non ancora in frantumi, e come mantra spesso diceva «Dai-dai che ci sei quasi!».

C'era quasi per molte cose, ma pareva che l'esserci quasi fosse la sua meta costante.

Per non parlare dell'amore: ogni sera, Quasimodo guidava verso il fast-food dove, allo sportello, lo attendeva la sua quasi-bella che gli allungava i quattro hamburger da un euro l'uno e una coca media.

Quasi bionda, con qualche lentiggine, occhi un po' azzurri e leggermente florida, forse sfiorita un poco dal lavoro notturno, sorrideva a tratti.

Lui prendeva il cibo, scambiava qualche rapida battuta, ma non era mai riuscito a chiederle di uscire.

Così, negli anni, a furia di mangiare panini Quasimodo prese quaranta chili abbondanti.

Ma un giorno, dallo sportello del fast food s'affacciò un ragazzino brufoloso che, sorridente, gli allungò il sacchetto contenente i quattro hamburger e la coca media.

Avevano sostituito la sua quasi-ragazza.

Quasimodo, essendo una persona quasi-a-modo, pagò e lo mandò affanculo.

Tornato nel suo quasi-appartamento, sconfitto nell'animo, accese la televisione, dove una testa parlante incravattata diceva «Il nostro paese è quasi uscito dalla crisi».

Sospirò, realizzando che d'altronde viveva in un quasi-mondo, dove le convinzioni erano convenzioni, pronte a cambiare a seconda di dove tirava il vento.

Per via di tali convinzioni convenzionali, Quasimodo aveva paura d'essere impavido.

Aveva paura a non pagare tasse e bollette e affitto, lui voleva essere in regola, non quasi in regola.

Tuttavia l'idea d'impavidità lo stuzzicava, ed essendo una persona quasi-a-modo decise un po' ingenuamente di volersi sbilanciare in favore del lucro

personale.

Prese a zappingare di quasi-canale in quasi-canale quando, all'improvviso, ebbe una visione.

Erano loro, i colletti bianchi in tivù, le teste parlanti incravattate, gl'impavidi, a volere che il mondo del quasi continuasse a esistere.

Senza di loro, non ci sarebbe stato alcun quasi-mondo, ne era improvvisamente convinto.

Doveva eliminarli, ma come?

Poi, sgranocchiando patatine rotte, ebbe una visione.

Egli si vide a capo di una terribile rivoluzione dedita all'eliminazione del quasi-mondo in cui stava immerso.

Doveva tirare in mezzo la gente, ma come?

Doveva avere un piano, ma quale?

Poi, spazzolandosi i denti, ebbe l'ennesima visione.

Una bomba! Una bomba nel quasi-parlamento.

No, il quasi-parlamento era troppo scontato.

Serviva un altro posto da fare esplodere, un posto dove i colletti bianchi si radunavano annualmente.

C'era qualcosa, qualche evento, ma quale?

La prima della Scala.

Una bomba alla prima della Scala. Li avrebbe presi tutti. O quasi.

Ma era un inizio, la prima parte di un piano da sviluppare.

Quand'era la prima della Scala? Cercò sul suo quasi-computer.

Il primo maggio.

Quanto mancava al primo maggio? Agitato, cercò il quasi-calendario.

Era il due maggio.

Quasi, urlò Quasimodo.

# 9

## Il ritratto

di FRELSEREN

Gentile artista,

Ho un'urgente richiesta da farle. Oserei definirla una preghiera.

Mi faccia un ritratto. È uno dei miei più grandi desideri da sempre, sa? Però non voglio mettermi in posa. No, è inutile che le lasci una fotografia. Vengo sempre male. Vuole che mi ritrovi un orribile ritratto per colpa di Madre Natura? Non potrei neanche lamentarmene con lei, dato che la foto costituirebbe un vincolo inderogabile. Proprio questo mi infastidisce: che, in tal caso, io non avrei un bel ritratto e alla sua fantasia non verrebbe lasciato il giusto spazio. Io tengo molto a queste cose. Se non si impiegano le forze per la bellezza, tanto vale dormire tutto il giorno. E, alla base, la bellezza artificiale non ha altro che la libera ispirazione. Mi preme dunque darle una sola indicazione per quanto concerne il mio ritratto: segua l'istinto. Cosa le sembra? Uomo o donna? Suvvia, non si intimorisca. Conosco bene la sua preparazione, e non ho alcun dubbio sull'ottimo lavoro che ne verrà fuori. Però abbia fiducia nelle sue capacità, la prego. A quale sesso mi ha associato a primo impatto? La risposta non dev'essere per forza una sola, sa? Mi dipinga delle labbra da donna, se vuole, e delle mani da uomo. Mi dipinga come vorrebbe che fossi, o come vorrebbe essere lei. A mezzo busto o per intero? Non mi interessa. Faccia lei. Mi dia un'espressione corrucciata, serena, se vuole anche indignata, confusa, sognante. Purché sia bella, la prego. O, se non bella, degna di nota. Mi basta

questo. Basta che io me ne accorga quando lo vedrò per la prima volta, che non mi sembri di guardarmi allo specchio, che continui ad accorgermi della sua presenza quando giro per casa, che non vi passi mai davanti senza scrutare quel volto e chiedergli “chi sei?”. La prego, mi renda capace di attirare l’attenzione. Se le ricordo qualcuno, mi dipinga come quella persona. Un essere anonimo non può rimandare a un altro essere anonimo, giusto? Se l’ispirazione glielo consente, mi faccia un bel sorriso. Mi renda migliore secondo il suo gusto, senza farsi scrupoli. E non pensi necessariamente che il ritratto è mio, pensi solo a sperimentare, a trasformare, a creare. Non importa che quell’immagine abbia il mio nome: voglio che racchiuda nelle proprie sembianze un piccolo mondo. Grazie a lei mi si potrà dire che sono tante cose, non una sola. E chi, guardando quel capolavoro, si limiterà a osservare che non mi somiglia affatto, non avrà più alcun contatto con me. Che me ne faccio di uno specchio incapace di cambiar forma all’immagine che riflette? Se la gente pensa che uno dei miei più grandi desideri sia un essere identico a me intento a guardarmi fisso ventiquattr’ore al giorno senza aver niente da dire, allora non mi conosce. In realtà non mi conosce neanche lei, ma almeno è la prima volta che mi vede. Attraverso queste righe, s’intende. Si prenda tutto il tempo che vuole per il ritratto, non ho fretta. Se dovesse succedermi qualcosa, però, la prego, lo finisca ugualmente e lo tenga in casa sua: mi fa piacere pensare che qualcuno si ricorderà della mia proposta stramba. Non ha nulla da perdere, le pago l’intera somma in anticipo. Se tutto andrà per il meglio, mi rivedrà quando verrò a prendere il ritratto, altrimenti sarà stato comunque un piacere. Mi preme solo che dia un senso alla mia immagine e, indirettamente, alla mia personalità. Purché entrambe siano multiformi.

Capisce cosa intendo? Ah, dimenticavo: non si faccia problemi per l'età. Mi dipinga dei lineamenti puerili o mi riempia di rughe, so bene che nulla verrà posto a caso. Mi renda in grado di trasmettere un'emozione a chiunque guarderà il ritratto, e curi anche i minimi dettagli. Mi arricchisca, mi impoverisca, mi spogli dei vestiti, non importa. Grazie a lei dimostrerò di poter essere niente e tutto allo stesso tempo. Dipinga una persona che vorrebbe conoscere, con cui vorrebbe scambiare le abitudini, le passioni, le ossessioni. Dipinga una persona che odierrebbe a morte, se l'istinto la guiderà verso quest'aspetto. Mi ritragga in un contesto bucolico o cittadino, purché anche quello si adatti alla persona, e la persona a esso. Voglio essere un tutt'uno con il contesto in cui mi collocherà, e sa perché? Perché ne ho abbastanza di vivere nella perenne emarginazione. È una cosa che faccio volontariamente, per carità, ma ho bisogno del suo aiuto per uscire da quest'inferno. Solo un artista può salvarmi, dunque lei rappresenta la mia ultima speranza - e l'unica, a dirla tutta. Se non riuscirà a dipingere il ritratto, mi rassegnerò alla mia incorreggibile irrilevanza. Ma se anche dovesse tracciare un disegno approssimativo grazie all'ispirazione fornitale da me, sarò la persona più felice del mondo. Vorrà dire che sono in grado di comunicare qualcosa, di fornire uno spunto di riflessione o di sfogo, di richiamare alla mente ricordi abbandonati da tempo. Come ho già detto, non è necessario che mi riconosca nell'immagine che ritrarrà. Basterà che mi faccia continue domande guardando quel quadro, che quell'essere mi stupisca ogni giorno in maniera diversa, che riconosca in quel mondo una minima parte del mondo che vorrei per me, e che dalla bellezza creata e apprezzata dal suo genio riesca ad astrarre la bellezza della vita. Accetti di

farmi questo ritratto, la prego: ne trarremo beneficio entrambi. Lei farà nuove scoperte nel suo campo e io, forse, mi scoprirò per la prima volta.

Allegata a questa lettera troverà la somma che le devo. In attesa di un suo riscontro, le porgo i miei più cordiali saluti.



# 10

## Giretto di sopravvivenza

di P. ELLE

Dentro il suo utero di vetro, sugli scaffali dell'aula di Biologia, da due secoli galleggia in formalina un feto di sei mesi. È giovane o vecchio?

La ragazza è distratta, non ascolta ma sente. Le leggende dimenticate dell'Amorcortese ronzano nell'aria spessa della 3D, spinte dalla cantilena della Sanzetti, che gesticola ispirata. Quello trobadorico è un modello d'amore, oltreché un modello letterario, la prima forma in Volgare di poesia laica, sensuale. Sentenzia, la Sanzetti. Fuori dalla finestra increspa il primo freddo, la ragazza si rimbocca la treccia sulla spalla, si alzerà con un sospiro per andare a farsi un giretto di sopravvivenza, il giretto delle 12.20. Il cellulare non serve stavolta. La prof la segue con lo sguardo senza smettere di inanellare opache perle occitane, ma non alza il sopracciglio. Vuol dire che può uscire senza mendicare e tutto andrà bene.

Fuori dall'aula l'accoglie il corridoio fresco e maestoso del Liceo. In questo monumentale argine finestrato scivolano invisibili le giovani anime che qui hanno nei secoli molto patito, poco esultato, principalmente speso, da sempre, i migliori giorni dei migliori anni della loro vita. A parte questo, il corridoio è deserto, la polvere sonnecchia a mezz'aria, in lontananza un telefono squilla a vuoto.

La ragazza percorre senza fretta la scacchiera del pavimento e comincia a sbottonarsi la camicia con dolcezza, lasciandola cadere in un soffio dietro di

sé. Procede sulla sua traiettoria retta, senza esitazioni, nemmeno quando si libera delle scarpe da ginnastica rosse premendo con la punta del piede sul tallone. Mentre si sfilava la canottiera, assapora le fibre del tessuto che frusciano lungo la pelle per poi adagiarsi a terra, mentre la treccia le rimbalza pesante tra le scapole. Si slaccia la cerniera sul lato della gonna e la spinge lungo le gambe verso terra. La ragazza accelera impercettibilmente l'andatura, il suo corpo in mutande e reggiseno taglia le grandi masse di luce che le finestre spingono nella quiete del corridoio. È lieve il tepore del sole sulla pelle e la sua ombra scivola sempre più veloce sulle porte chiuse delle aule. Davanti a una di queste si ferma e si china per togliersi le calze azzurre di spugna. Attorno ai suoi piedi, nudi e caldi, un alone di vapore inumidisce le piastrelle. Sulla porta c'è una targa, "Laboratorio di Biologia". La ragazza spinge con due mani la maniglia e guarda alle sue spalle i vestiti a terra. Sono composti, come piccoli animali che dormono. Poi entra, richiudendo la porta dietro di sé.

Alle 12.32 la porta si riapre veloce, senza scatti. Il ragazzo schizza fuori e comincia a correre nel corridoio deserto. Quando capita di sfiorare le anime degli studenti che ciondolano eterne lungo il corridoio, queste sussultano appena. Il ragazzo si china per raccogliere a ritroso, uno dopo l'altro, i vestiti che lo aspettano a terra, le orme della sua piccola marcia mattutina verso la Biologia. Li reindossa correndo, nell'ordine inverso in cui li ha tolti, saltellando su un piede mentre si infila i pantaloni, ed esitando solo un istante sul posto per mettersi le scarpe, che tanto non allaccia mai. Il resto è facile, maglietta, felpa. Ha le guance rosse, piccole gocce di sudore sul collo e sulla fronte, il cuore che pompa. Raggiunge la porta della sua classe,

si riaggiusta i capelli mentre entra, espirando piano. Tutto è come lo aveva lasciato, stessa aria spessa, stessa lezione di Scienze, stessa noia regina tra i banchi. Il Cardoni deambula per la classe con la sigaretta dietro l'orecchio, sta illustrando il sistema riproduttivo dei batteri procarioti, i nostri minuscoli antenati, spiega, specie longeva, la cui variabilità genetica è stata garantita dall'impeccabile sistema riproduttivo della mitosi, tanto impeccabile quanto asessuato. Sarcastico, il Cardoni. Il ragazzo si siede al suo banco, a lato della finestra. Appoggia una mano al vetro, che si appanna veloce.

Dentro il suo utero di vetro, sugli scaffali dell'Aula di Biologia, da due secoli galleggia in formalina un feto di sei mesi. Ogni tanto, verso fine mattinata, gli capita di sorridere.

# 11

## Affanni

di \*NOME E COGNOME

Prende la rincorsa e quando i suoi piedi toccano l'acqua si aspetta quasi di sentire uno schianto. La superficie si rompe, l'acqua lo avvolge, anche la testa ora è sotto e sente già freddo. Gli sfugge una smorfia, la bocca è già piena di mare. Cerca di buttarlo fuori. Altra acqua, penetra nei polmoni. L'acqua salata brucia, apre gli occhi, una frazione di secondo. Il tentativo di riemergere viene naturale. Non sa nuotare. Tocca la superficie dell'acqua, la superficie dell'aria, ma poi la corsa comincia, il mondo asciutto è lontano. Per un secondo le palpebre si spalancano, intravede la luce, un luogo aereo, caldo, assolato. Intravede ancora un pezzo di scoglio arancione, molle e rifratto. Gli scivola dentro altra acqua, nello stomaco, nei polmoni, entra sotto lo sterno, tra le costole. Anche il naso brucia, terribilmente, il dolore lo soffoca. Potrebbe piangere, lacrimare, vomitare, ma non può perché la massa liquida lo comprime e lo spinge. Diventerà piccolo e denso come una stella morta. La caduta continua, accelera, nel buio e nel freddo. Ha chiuso il gas spento la luce pagato la bolletta del telefono lasciato come si era ripromesso non una o due o tre ma ben dieci dosi di croccantini e un dispenser di scatolette. Dosi da persona che pensa di non essere amata né voluta, uno che si aspetta di crepare da solo. Autocommiserazione persino ora.

E se sua madre per la prima volta rassegnata al suo essere laconico avesse deciso di non chiamare, seguendo il consiglio di suo padre *Lascialo stare*

*quello, è come l'erba cattiva non muore mai mica vale la pena di dargli l'acqua, meno lo guardi più cresce rigoglioso, e se sua madre avesse abbracciato questa filosofia che a lui era sembrata sempre volgarmente disfattista perché le madri, ancorché rifiutate, soprattutto se rifiutate, dovevano continuare a insistere perché se non loro chi mai in questo mondo di ostilità, parzialità, piccole vendette, inettitudini e discontinuità emotive. Ma il gatto, il gatto forse sarebbe riuscito a uscire lo stesso, le bestie ce l'hanno, loro sì, il buon senso per la vita.*

Gli occhi si aprono ancora una volta, la sensazione è insopportabile, ogni cosa desiderata è: aria. Si era ripromesso di non guardare, per non restare così, penzolante, attaccato alla vita, stregato dal buio. Si riscopriva proprio bestia, ma non c'era verso di staccarsi da quella zavorra, impossibile risalire, e com'era lontano il fondo, il viaggio non finiva mai. Ancora pochi metri, la superficie pallida e uno strapiombo azzurro sopra di lui.

Appeso, il suo corpo galleggia inerte, un pallone aerostatico. Può ancora osservare, sfocato, uno scoglio. Può ancora osservare il cuore fermarsi, sul fondo.

La pietra che l'ha portato giù si incaglia per metà nella sabbia, e lui lì, stupito, resta appeso alla morte.

## 12

# Storia di una quasi morte

di PAUL PELLERIN

Quando un grosso cammello inizia a parlarti potresti rimanere colpito dal fatto che non abbia poi tante cose interessanti da dire. Ripeteva di un ambizioso progetto economico, di aghi e di una ferrea dieta snellente cui lo avrebbe sottoposto il suo ex padrone – proprietario disse lui che la parola padrone la mal digeriva – che lo aveva condotto alla morte, e quindi al posto dove mi trovavo ora anch’io.

Stavo cambiando una lampadina prima di svegliarmi qui. So bene che non avevo preso le dovute precauzioni, ma nemmeno mi aspettavo di rimanere fulminato così. All’improvviso. Un grosso bagliore, il caldo e il tonfo a terra con un inconfondibile odore di bruciato come quando passi il pollo sulla fiamma per eliminare i residui delle penne. Tutto in un attimo.

Comunque poco importa, data l’inevitabile conseguenza nella quale ero imbrigliato.

Una serie di personaggi assurdi si aggiravano in quel posto, ma nessuno attirava particolarmente la mia attenzione. Tuttavia un vecchio giocatore di scacchi mi chiamò a sé. Mi fermai davanti al tavolo e guardai un attimo incuriosito la sfida in corso tra lui e il televisore che gli stava di fronte. Mosse un alfiere, l’anziano che poi guardò me.

«Sei vivo o sei morto?»

Non sapevo cosa rispondere e alzai le spalle cercando le parole più opportune.

Il televisore fece comparire sullo schermo a colori un grosso pacman con l'espressione seccata e, usando l'antenna a mo' di dita, spostò un cavallo.

«Capita a volte. Non si capisce bene. Se vuoi scoprirlo segui la luce». seguitò l'altro che ora non mi guardava più ma rifletteva sulla sua mossa futura. Poi la fece. Spinse in avanti un banale pedone, l'attendista.

«Come, la luce?», chiesi ora io ignorando l'irritazione del televisore che reclamava silenzio.

«Guardati attorno. Scegli la direzione più luminosa e prosegui. Se sei ancora vivo lo scoprirai presto».

«Se no?»

«Se no ci rivedremo». concluse il vecchio che, dopo aver lasciato giocare il suo avversario, aveva mosso subito l'alfiere con una rasoziata, dichiarando uno scacco matto impensabile fino a un attimo prima. La TV cominciò a far girare vorticosamente le manopole dell'audio e della sintonia con lo schermo che divenne grigio e confuso, mentre sbatteva a ritmo regolare l'antenna sul tavolo facendo vibrare tutti i pezzi degli scacchi.

Decisi che era il momento di andarmene.

Segui la direzione più luminosa, aveva detto quello, ma lì attorno non si capiva molto.

C'erano persone, animali, oggetti e tutti sembravano vivi allo stesso modo. Un carnevale di anime travestite e generalmente allegre che si spostavano e

parlavano tra loro. In giro l'ambiente era offuscato, dai contorni confusi. Si riuscivano a mettere a fuoco solo le cose vicine. Camminando incontrai tranci di strada asfaltata che poi si interrompevano inspiegabilmente, villette aperte a metà come case per le bambole, salotti barocchi nel mezzo di un pioppeto, una piscina di miele millefiori sorvegliata da una gigantesca ape-bagnino che dormiva su una sdraio. Sembrava un set cinematografico.

Decisi comunque di considerare quel consiglio e mi avvicinai a un giardino ombroso nel quale si trovava un pozzo dal quale usciva una luce intensa e bianca.«Vuoi entrare nel pozzo?» gorgogliò alle mie spalle un vecchio bruco a grandezza d'uomo.

Aveva una decina di paia di occhiali infilati in testa e una camicia rossa molto attillata. Le tante mani si muovevano assieme e facevano venire il mal di mare.

«Credo di sì...» risposi dubbioso valutando se quella fosse davvero la zona più lucente.

«Niente dubbi!» urlò l'altro facendomi indietreggiare. Il bruco si avvicinava, lento ma minaccioso, e ogni tanto cambiava paio di occhiali come per guardarmi meglio.

«Vuoi entrare nel pozzo o no!» berciò ancora più forte facendo voltare buona parte degli strani vicini.

Non trovavo il coraggio di dire nulla e andai nuovamente indietro finché non ebbi più nulla su cui mettere i piedi e crollai di spalle. Non si sentì nessun rumore ma il giallo appiccaticcio mi ricoprì completamente e a



fatica riemersi per respirare. L'ape-bagnino mosse le antenne e si drizzò per guardarmi meglio.

«Chi ha osato tuffarsi nel mio miele?!» ronzò iniziando a volare nella mia direzione muovendo il pungiglione grosso come uno spadone medievale.

Raggiunsi goffamente il bordo della vasca e con una fatica immane corsi verso il pozzo. Così, completamente ricoperto di miele, gocciolavo. Una specie di mostro della laguna per diabetici.

Intanto il bruco indicava me con tutti quanti gli indici puntati e l'ape-bagnino mi volava addosso col rumore di un elicottero.

Non si vedeva nulla dentro, ma sicuramente era meglio di ciò che stava per accadere fuori. Saltai nel pozzo a occhi chiusi con i piedi verso il basso nel cono di luce.

Sentivo una certa stabilità sotto la schiena. Duro, ma stabile. Avrei scommesso di trovarmi su un pavimento faccia all'insù. Avrei vinto. Aprii gli occhi e un bagliore intenso mi schiaffeggiò le retine.

Le palpebre tremarono indecise per qualche secondo finché sopra di me apparve il lampadario del mio salotto, quello che stavo sistemando. Acceso e funzionante, illuminava con forza.

Chiamai aiuto.

«Sei stato per diversi minuti in uno stato di pre-morte. Hai visto il famoso tunnel di luce?», s'incuriosì un amico qualche giorno più tardi.

## 13

# Tentativi di fuga per afflitti

di BAH

Mia madre diceva sempre che me le andavo a “cercare col lanternino”.

La mia prima compagna di banco è stata Rosa de' Monaci. Con i capelli biondi mossi che le sfioravano il culo, gli occhi verdi e una irritante serenità che derivava da una testa sgombra da ogni pensiero o preoccupazione, era il mio esatto opposto. Io, che con le scarpe ortopediche, l'apparecchio ai denti, gli occhiali e l'occlusore per correggere l'ambliopia, a otto anni già sentivo sulle spalle il peso del mondo, guardavo a lei come a un modello per la prossima vita.

Suo padre veniva a prenderci a scuola in Porsche o in Ferrari rossa, e io mi deprimevo perché il mio, di padre, che riuscivo a vedere solo la sera prima di chiudere gli occhi, guidava una Simca 1000 color bronzo.

«Ma tuo padre che lavoro fa?», avevo chiesto masticando un panino burro e zucchero preparato dalla sua tata tedesca.

«Vende Coca-Cola».

Anche lei l'aveva ignorato finché, una sera tardi, aveva sentito i genitori litigare e suo padre affermare che vendere la coca era molto redditizio. Ma non sapeva cosa significasse “redditizio”, così l'aveva dovuto cercare sul dizionario che avevamo in classe e, in seguito a ulteriori consultazioni, aveva scoperto che significava “che dà molti soldi”. Mi ero domandata perché mio padre, Direttore del Personale in Fininvest, guadagnasse meno

di uno che vendeva Coca-Cola. Ma mi ero data la solita risposta, il mondo è un luogo profondamente ingiusto, e avevo piantato lì il panino.

Neanche una decina di anni dopo, la coca, oltre che redditizia, era diventata anche una dipendenza, e il padre di Rosa aveva fatto un tuffo ad angolo dall'ottavo piano in una notte di pioggia, atterrando nel giardino condominiale, tra le ortensie.

Alle medie la mia compagna di banco era Palma Greco, da Corleone. Aveva lasciato la Sicilia da cinque anni, ma conservava un accento palermitano che cercavo di imitare senza successo, giusto per darmi un tono.

A tredici anni, pur essendo "fimmina", aveva i baffi che, a sentire lei, aveva ereditato da madre e nonna. Sosteneva che in Sicilia i baffi non li avevano solo gli uomini, ma anche parecchie donne e che nessuno lo trovava strano. Io ne ero affascinata, perché mi raccontava storie di gente che spariva e non veniva mai più ritrovata (come suo zio Gaetano, detto U Biunnu), di auto che saltavano in aria per misteriosi difetti di fabbricazione, di come suo padre le ripeteva che per vivere in Sicilia bisognava essere ciechi, sordi e muti - ecco perché se n'erano andati.

Un pomeriggio, a casa sua, rovistando nell'armadio dei genitori in cerca di qualcosa con cui mascherarci per il Carnevale, avevamo trovato una pistola con silenziatore dentro una ventiquattrore. Palma non era affatto sorpresa e siccome io non avevo mai visto né toccato un'arma da fuoco, me l'aveva messa in mano per provarla. Ma era carica, e nel maneggiarla avevo fatto partire un colpo che si era conficcato nel divano di pelle nera del salotto, sotto uno dei braccioli.

«Bedda Madre!» aveva esclamato Palma, «Siddu me matri s'innaccorgi, m'ammazza ca pistola i me patri!»

Ma era bastato spostare il ficus benjamin più vicino al divano per nascondere il piccolo foro, della circonferenza non più grande di un mignolo.

Al liceo, dopo un anno che non prometteva niente di buono, era arrivata Camelia Trincia. Alta e magra, con quel pallore, quei capelli castani lunghi, gli occhi scuri, oltre ad avere una remota rassomiglianza con Morticia Addams, era la gemella che non avevo avuto.

Parlava poco e la voce le usciva sottile e roca, cosa che io attribuivo alla cicatrice che aveva in prossimità della base del collo e che lei cercava sempre di coprire. Mi aveva confidato che fino a un anno prima pesava quarantacinque chili in più: era dimagrita con una dieta sperimentale e ammazzandosi di ginnastica da Figurella.

Io ero incuriosita da quella cicatrice che sembrava un sorriso, ma non osavo chiedere nulla. Una volta, vedendo che gliela fissavo, se l'era come accarezzata e mi aveva detto che era stato un incidente.

Quando l'avevo raccontato a casa, mia madre, a sentire quel nome, era sobbalzata e mi aveva chiesto di ripeterlo.

«Ma sì, era su tutti i giornali!» aveva detto spalancando gli occhi.

Il fidanzato della madre di Camelia l'aveva ammazzata a coltellate dopo che lei l'aveva lasciato - trentasette coltellate, ricordava mia madre - poi, aveva tagliato la gola alla figlia di lei e si era impiccato. Camelia, che all'epoca dei fatti aveva undici anni, era sopravvissuta solo grazie a una

malformazione congenita della carotide. E io mi ero chiesta come avesse fatto la mia compagna di banco a sopravvivere, non tanto al taglio della gola, quanto all'orrore.

Negli anni a seguire, all'università, sul lavoro, ai corsi di teatro, lingue, scacchi, fotografia o scrittura, non ho mai ritrovato compagne di banco come Rosa, Palma o Camelia. Certo, ci sono stati una regista lesbica candidata all'Oscar dagli occhi color ambra, una ex suora con una insospettabile passione per Bettina Rheims e Nobuyoshi Araki, un ragioniere gay che di notte diventava una nota drag queen e un Social Media Manager che voleva essere Capablanca. Ma non sono stati che pallide ombre rispetto a loro, macchie di colore che il tempo si porta via. Al contrario delle macchie di sangue, che rimangono, perfino quando sono diventate invisibili agli occhi.

## 14

# Tutto in una sera

di SILVIA

Il buon Giovanni è uno stimato ragioniere, un discreto ballerino, un figlio devoto, un amico fedele.

Il buon Giovanni a prima vista può sembrare attaccato ai soldi, ma è solo per questioni che ritiene superflue: vestiti nuovi, oggetti per abbellire la casa.

Il buon Giovanni è buono per davvero, pare che abbia più volte prestato soldi all'amico Andrea per il bar e poi, pare, che abbia pagato delle sedute dallo psicoterapeuta al suo amico Mario quando era finito in quel brutto giro del poker.

A Mario lo ha anche ospitato sul divano, non era male avere della compagnia.

Anche se Mario con quella coda di cavallo gli intasava sempre lo scarico della doccia e poi non rimetteva mai a posto i cuscini del divano la mattina quando si alzava.

Ma d'altra parte mica tutti hanno l'ordine mentale del buon Giovanni che, pare, abbia un'anima buona e chiara come il foglio di un Excel.

Sull'Excel il buon Giovanni ci ficca tutta la sua vita: le spese, gli appuntamenti, e il costo delle serate di baldoria al bar per capire quanto incidano poi alla fine del mese.

Ha analizzato a fondo la faccenda e ha visto che se beve due birre e un amaro tutti i venerdì, invece che tutti i venerdì e i sabati, risparmia cento euro al mese che può mettere da parte per il suo gruzzolo e al mattino dopo non ha neanche la nausea.

Per questo raramente lo si vede al bar di giovedì o di sabato.

Il sabato il buon Giovanni va al mercato e non vuole avere il cerchio alla testa, che poi magari qualche contadino gli rifila le cime di rapa marce.

Così la vita del buon Giovanni fila dritta, senza intoppi. Ma qualcosa a ben vedere manca.

Quello che manca è una compagna, magari coi capelli corti così non intasa lo scarico della doccia.

In effetti, una ragazza ci sarebbe.

Ne è innamorato da sempre.

Lei si chiama Sara, i capelli in realtà ce li ha lunghi, biondi, e suona l'arpa in un'orchestra.

Sono amici da una vita.

In questi 34 anni, il buon Giovanni ha cercato di essere sempre una buona spalla.

Ha raccolto le sue lacrime e ha accettato la sua felicità ogni volta che Sara usciva con un nuovo ragazzo che poi la mollava: il percussionista, il violista, il chitarrista, il direttore d'orchestra, il cantante rock, l'amico di famiglia, il dj, il maestro di yoga, l'amico del buon Giovanni, Mario.

Il buon Giovanni sa che deve solo aspettare.

Un giorno l'evidenza sarà palese: un numero così alto di fallimenti in campo amoroso porterà Sara a fare i conti con la matematica finalmente.

Anche per lei la verità comparirà nella giusta colonna.

Ma intanto, il buon Giovanni ha deciso di sorprenderla quella sera.

La poveretta è stata nuovamente lasciata, calcolando che è appena entrata nel suo trentaduesimo anno di vita, si può facilmente desumere che le sue riserve ovariche non siano più quelle di un tempo.

È tempo per il buon Giovanni di farle una proposta: andare a vivere da lui e metter su famiglia.

A qualcosa servirà il gruzzoletto.

Il buon Giovanni sa che Sara è un'artista, per questo la stupirà con una cena originale.

Apri l'excel "Cena con Sara".

Dentro ci trova la lista della spesa con i relativi costi.

Linguine al nero di seppia con una bella bottiglia di Merlot Cotar 2006 (49 euro, se ve lo state domandando).

Torta Sacher di pasticceria per finire.

Poi, candele a gogò che a Sara piacciono.

Playlist di Spotify "Sara" di sottofondo.



Arriva Sara. In tuta con i capelli strizzati in una coda, è eccitatissima perché il suo personal trainer le ha detto che se faranno più allenamenti insieme ad agosto sarà la regina della spiaggia, le ha lasciato il numero per andare a correre loro due al parco.

Se la immaginava con un vestito lungo fino ai piedi e i capelli sciolti sulle spalle. Ma che importa, nella loro vita insieme staranno spesso in tuta, abbracciati sul sofà.

La ragazza si siede a tavola e inizia a mangiare del pane sbriciolando sulla tovaglia di lino della nonna del buon Giovanni.

Apri la bottiglia e si versa da bere nel bicchiere dell'acqua «cazzo, che buono! »

Il buon Giovanni è felice.

Ha preso delle ore di permesso dall'ufficio per recuperare tutti gli ingredienti nei migliori negozi della città.

Sara tira su con la bocca un paio di linguine, le labbra sembrano chiudersi in un bacio olioso.

«Cazzo, che buone!» esclama.

La cena è un successo.

Il buon Giovanni le versa il vino nel bicchiere giusto.

E aspetta che Sara digerisca in quel modo così spontaneo che sembra un rutto, ma più carino.

Dopo di che le propone il suo piano: può lasciare il suo appartamento con le cimici giganti e venire a stare da lui. Se lo desidera possono prendere un gatto.

Lei lo guarda e ride, gli vuol bene al buon Giovanni.

Ma che ci deve fare se lo vede come un fratello.

Ride e poi osserva i vari dettagli: la tovaglia di lino, le candele, la bottiglia di vino che potrebbe essere costata anche 18 euro.

Le linguine fatte con autentico amore.

Che maleducata che è stata, ma che ci deve fare, nella vita è costretta a essere sempre elegante, ogni tanto vuol sbracare anche lei.

Gli fa tanta tenerezza, così tanta che vorrebbe abbracciarlo ed essere innamorata di lui.

Ma invece va al bagno e scrive un messaggio al suo personal trainer.

Quando torna dà un bacio al buon Giovanni e gli dice sincera come non mai: «sai, penso che non dovremmo rovinare la nostra amicizia, è così raro trovare qualcuno che ti ascolta e ti capisce».

Il buon Giovanni sta lavando i piatti, è attonito: se deve aspettare che Sara fallisca anche con il personal trainer il matrimonio potrebbe slittare al 2018 e i figli, quando potrebbero arrivare? Nel 2019, 2020? Non può aspettare così tanto. Gli sballa tutti i piani. Gli sballa l'excel "Vita" e questa cosa lui non la sopporta.

Sara si risiede a tavola e tira fuori di nuovo il telefono.

Il buon Giovanni si gira silenzioso come un gatto e rimane in piedi dietro alle spalle dell'amica per leggere cosa stia scrivendo. Scrive a un certo Andrea Bar.

Il buon Giovanni sente qualcosa partirgli dalle caviglie e arrivare alle punta delle dita.

Le posa le mani ancora insaponate intorno al collo e prima ancora che Sara riesca dire «ma che cazzo fai» stringe. È questione di pochissimo, il buon Giovanni adesso è diventato solo Giovanni.

Poi, finalmente sono in tuta, abbracciati sul sofà. Proprio come aveva sempre desiderato.

15

## La regola della doppia chiave

di MASSIMO.VIGNATI

Cosa facciano le ragazze in bagno è la domanda che mi pongo fin da bambino, da quando per controllare che nessuno entrasse in bagno un amico ti metteva il piede sotto la porta e una volta finito, prima di uscire, glielo pestavi per segnalare che tutto era andato secondo i piani e nessuno aveva visto né sentito nulla dei tuoi bisogni. Per le ragazze era diverso, usavano sì la tecnica del piede, ma nel bagno entravano sempre in due o più. Perché?

Questa settimana ho raggiunto la saturazione: mi stavo lavando le mani nel bagno di uno studio medico e due donne sono entrate insieme in bagno; ero in fila al bagno di un locale e le due donne davanti a me sono entrate insieme nel bagno; passeggiavo su un marciapiede e tra due auto si accucciano due donne insieme.

Voglio la verità.

Ma a chiedere a una donna non se ne ricava nulla, le risposte sono come prestabilite da un manuale di risposte prestabilite: Cosa vuoi che facciamo? Siamo donne! Fatti gli affari tuoi! Siamo lesbiche. Scopiamo ok?!?!?

Dovrò agire nell'ombra e scoprirlo da me, ma devo farlo lontano da possibili denunce per molestie. Così raggiungo un autogrill poco fuori città. Mi apposto e attendo che due donne entrino per seguirle. Scatto, ne sento le voci dentro la cabina, mi arrampico sulla porta per sbirciare dall'alto, ma

nulla, nessuno all'interno del bagno. Rimango completamente di sasso, scivolo lentamente e torno coi piedi per terra.

Il mattino dopo provo a chiedere spiegazioni a una mia amica di come sia possibile che due donne spariscano una volta entrate in bagno e lei si infuria, diventa paonazza e inizia a schiaffeggiarmi. Mi dice di andarmene immediatamente ed esce dalla stanza lasciandomi in cucina con la sua borsetta. Le mie mani si muovono di loro spontanea volontà e cominciano a rovistare dentro la borsetta per cercare possibili indizi. Le dita pescano una chiave dorata a forma di maniglia e con strane scanalature. Ipotizzo che quella chiave sia la chiave per svelare il mistero.

Torno all'autogrill davanti alla stessa porta del giorno prima, ma non c'è alcuna serratura. Se le donne entrano in due, per entrare dovrei essere in due. Coinvolgo un amico che non aveva nulla da fare quel giorno. Gli dico di trafugare la chiave della sua ragazza e raggiungermi. Ci avviciniamo alla porta e un fascio di luce rossa ci scannerizza dalla tesa ai piedi due volte. Afferro la maniglia e cerco di ruotarla, ma la porta sembra sigillata. Mentre la strattano per forzarla, mi viene in mente quale potrebbe essere il problema.

Torniamo il giorno dopo, verso le undici di sera, travestiti da donna, lo scanner questa volta è di luce verde e dopo un "bing", si materializzano due serrature sulla porta, allora vi infiliamo le chiavi ruotandole in senso orario con un movimento coordinato al tre. Le serrature scattano, la porta si apre leggermente e dalla fessura filtra una luce argentea.

Madre di tutte le visioni.

Una stanza sconfinata avvolta da nuvole rosa e bianche, profumo di lillà e biscotti caserecci cotti al forno misto ad acetone. Un gineceo di donne stupende che saltellano vezzeggiando con risatine maliziose, alcune danzano e piroettano cinte da ghirlande floreali. Io e il mio amico ci voltiamo e vediamo la parete squallida dell'autogrill, ci voltiamo di nuovo e di nuovo quei profumi e quelle risatine. Ci fissiamo con un sorriso ebete e vestiti da donna.

Penso di aver svoltato, di aver trovato il luogo dove ogni mio prurito verrà grattato. Un posto dove assistere ai diverbi tra donne che vengono risolti a cuscinata in lingerie, dove ogni donna è disposta alla poligamia in rapporto uno a dieci. Noi siamo gli eletti, quelli che hanno osato e sfidato la sorte e per Giove hanno vinto.

Ci viene incontro una danzatrice del ventre che ci prende per mano.

«Ragazze sono felice che siete arrivate. Oggi è la serata sangria e manicure».

Mi lascio trasportare ipnotizzato dalla bellissima ragazza e dalla musica soft in sottofondo. Vedo centinaia di poltrone di pelle disposte a cerchio su cui sono sedute altrettante donne intente a ciarlare del più e del meno. I piedi immersi in vasche di fauna ittica affamata. Gli occhi coperti dalla versione più emolliente di cetriolo non ancora in commercio. Sembrano beate e comodissime e l'istinto di unirsi a loro mi invade. Mi tocco il viso che mi sembra gonfio e poroso. Cerco di concentrarmi. Degli individui maschi formano un anello che cinge le poltrone. Stanno in piedi vestiti in modo raffinato e tengono in mano fronde di palma che agitano l'aria per far

asciugare lo smalto sulle unghie protese delle donne; altri trasportano vassoi, stuzzichini e cocktail fruttosi.

Intuisco che qualcosa non funziona. Provo un'empatia strana, avverto la sofferenza di quei poveri maschi castrati dai colori e dai profumi e dai complimenti gradevoli che ricevono, come il biscottino dato a un cane.

La mia voce si strizza.

«No, ti ringrazio tesoro, sono a dieta, la sangria mi gonfia, ho un fungo alle unghie mi vergogno, non posso proprio far tardi, mio marito mi aspetta, sono allergica ai cetrioli».

Tento in ogni modo di rallentare l'avanzata, punto i piedi, ma la ragazza dal ventre ballante ha una forza sovrumana. Ringrazio il mio essere uomo e le ghiandole sudoripare che infestano le mie mani. Scivolo via dalla presa. E sbraccio per allontanarla.

«Ti ringrazio, volevo solo dare un'occhiata, magari fare un giro, e magari dopo torno, sicuramente»

La ragazza mi guarda strano asciugandosi la mano sul vestito e fissandomi l'attaccatura fin troppo alta della parrucca. Con una smorfia mi lascia andare, sorride a occhi sgranati e viene inghiottita dalle poltrone.

Io e il mio amico ci guardiamo impauriti. La porta alle nostre spalle è ancora aperta. Indietreggiamo cercando di passare inosservati, ma uno degli sventolatori ci corre incontro continuando a maneggiare la fronda di palma.

«Portatemi via, non ce la faccio più a sventolare, voglio dimenticare perché le donne vanno insieme in bagno e cosa ci sia nel bagno delle donne. Ero

curioso ma queste ti anebbianò il cervello ti invogliano a farti le unghie, a bere tisane depurative e curarti il viso e le mani e i piedi. È tutto un complotto ogni bagno è parte di una rete globale che conduce qui. Mi hanno convinto a rimanere per poi schiavizzarmi. Sono qui ormai da anni, non so più neanche da quanto. Sono diventato parte dell'arredamento. Le donne non hanno amiche, hanno solo complici».

Mi si gela il sangue nelle vene. L'uomo piangendo allerta le donne che si accorgono di noi e smontano dalle poltrone in una coreografia zombie, minacciandoci con lo smalto fresco. Tentiamo di fuggire verso l'autogrill ma la porta ora è come sparita. Siamo spalle al muro.

Ci raggiungono e immobilizzano. Ci sequestrano le chiavi, ci strappano la parrucca, i vestiti da donna e i tacchi. Con l'ovatta si puliscono le unghie, ci porgono un vasetto color pastello.

«Ora vi insegneremo a mettere lo smalto e vi piacerà!»

Il nostro grido viscerale viene coperto dalle loro risate sinistre. Addio.



## Sono la voce di un morto

di LUCA BELLAN

Avevo diciotto anni appena, anzi, non li avevo nemmeno: se aveste visto il sangue che ho lasciato nel casco, non avreste notato la differenza. Mio fratello volle riporlo ben pulito insieme alle altre cose e lo mise sotto l'acqua: non potete avere idea di quanto a lungo si tinga di rosso un fiotto di rubinetto con poche gocce di plasma. Uno scherzo meschino mi ha spezzato la vita, uno scherzo che mi è costato il collo, che si è spezzato perché la vita funziona così. Quel che hai di più sacro è un osso che cede per scherzo, come vedere la luce sta al fondo di un gioco sudato che è l'essere gli animali che siamo. Io sono la voce di un morto nella penna di un vivo, che è l'unico modo per non morire mai, almeno per non morire ancora del tutto dopo essere morto. Sono una foto, sono la pietra, sono il vento che spazza il camposanto scendendo dai monti, sono una gola fredda che non parla più e domanda la voce a chi è rimasto gelato ma è rimasto.

In qualche modo sono stato fortunato: al mio funerale c'erano tutti ed erano tutti sinceri, avendo lasciato tutto non avevo più nulla da lasciare a nessuno, chi mi aveva dato la vita piangeva tra le labbra di chi che me l'aveva tolta, nessuno dei due l'aveva fatto apposta e nessuno sapeva dire chi avesse fatto la cosa peggiore.

Quando mio fratello ritornò alla moto in garage volle guidarla, ma dopo un giro d'isolato non fu più lui, non fu più in grado di cavalcarla, perché si accorse che la forcella era leggermente storta, come la mia vertebra, e non

c'era verso di rimettere le ruote in carreggiata, come la mia vita, che l'ambulanza portò di corsa al pronto intervento senza sapere che non c'era più nulla su cui intervenire.

Mio fratello è un tipo cupo e strano che non cerca quasi mai di essere felice, più spesso si accontenta di aver dormito bene, almeno una volta ogni tanto, anziché grondare nel sonno cupo e malato dell'anima offesa a vita.

Mio fratello non vuole invecchiare, perché invecchiare significa la duplice sconfitta di chi non può morire prima di essere vecchio e inutile e di chi è condannato a guardare troppi affetti morire.

Mio fratello è la penna cui do le parole così che parli di nuovo la mia voce, io sono la voce di un morto.

Non viene mai a vedere la mia pietra, non conosce la pietà dei sepolcri, ha seppellito un sé con le mie spoglie mortali e non vuole rivedere più nessuno dei due, sa che nessuno dei due è vero, è solo un simulacro e io e lui siamo volati altrove. Io sono morto e lui prosegue la strada in compagnia di un morto, col vuoto accanto e il suono di un campanello di telefono che annuncia alla notte che un fratello è morto e nulla sarà mai più la stessa cosa.

## Milo

di CARLOTTA BALESTRIERI

Sparito. Eravamo in giro per compere; a un certo punto mi volto e non c'è più. La prima cosa che faccio è mettermi a cercarlo, ma in mezzo al caos della gente, delle borse, dei Babbi Natale ogni due metri, dei barboni sul marciapiede, dei pakistani coi cappelli bianchi e rossi, be', io non sono riuscita a trovarlo. L'ho chiamato - Dio solo sa quanto l'ho chiamato - ma non mi avrebbe sentito neanche a un metro di distanza perché, oltre al fatto che c'era troppa confusione, lui è pure sordo. Ho ripercorso la strada avanti e indietro, una, due, tre volte, e ho affrettato il passo - anche se lo sapevo che poi mi sarebbe venuto un male del diavolo alle caviglie. E, infatti, non le dico che dolore ho adesso: se non prendo un antidolorifico alla svelta, giuro che mi metto a piangere. Sempre che l'11 arrivi. Ormai dovrebbe arrivare, no? Comunque, ho camminato e camminato e, nel mio incedere confuso, mi sono fatta un milione di domande: un malintenzionato me lo ha portato via? È stato investito da una macchina? Qualcuno lo ha calpestato?

Le sembro una sciocca, vero? Milo è un cane piccolo, lento e vecchio, e senza di me che gli faccio strada tra migliaia di gambe in movimento, non è scontato che riesca a uscirne vivo. Dopotutto, facendo i calcoli, dovrebbe avere all'incirca cento anni. Capisce? Cento anni non sono mica uno scherzo, e quando il veterinario me lo ha detto, io non riuscivo a crederci. Insomma, se a cento anni ci arrivo nelle sue condizioni, ci faccio la firma subito. Certo che se sei un animale domestico e finisci nella famiglia giusta,

è più facile campare a lungo: tra coccole, cibo di qualità e pisolini continui, non c'è il rischio che ti venga un infarto per lo stress.

È più probabile che venga a me, invece, con tutto quello che ho passato. Mio marito è morto che non sono neanche due mesi e io ancora non riesco a crederci. Non immagina quanto avrei voluto seguirlo... Un direttissimo per Paradise Beach e arrivederci a tutti.

Sì, non è una cosa bella da dire. Soprattutto a una sconosciuta. Senza offesa, eh! Ma vede, ormai i figli sono grandi, i nipoti non mi hanno neanche in mente e di amici non ne ho. C'è solo Milo a tenermi in vita.

Lo sa che anche mio marito si chiamava così? Milo e Milo. E quando ne invocavo uno, arrivava anche l'altro. Doveva vederli insieme: erano una forza. E quanto amore mi davano, poi! Mio marito mi trattava come una regina. Bollette, scadenze, spese: per quarant'anni c'ha sempre pensato lui. Io non ho mai avuto una preoccupazione al mondo. Ero felice e a lui bastava vedermi così.

Capirà bene perché oggi mi sentivo tanto male. Di punto in bianco, in quel vortice di regali e musica e luminarie e cappotti e persone e aria di festa, mi sono sentita persa: chi li ha mai fatti i regali di Natale prima? E sola. Così, senza nessun preavviso, sono arrivate le lacrime. Non le solite lacrime di frustrazione: veri e propri singhiozzi.

Un barbone, mosso da pietà, col suo cappello pieno di monete stretto in mano, mi ha preso per un gomito e mi ha accompagnato dentro un bar: «La signora non sta bene, potete portarle un bicchiere d'acqua?». La sua voce mi arrivava da lontano, come se lo stessi ascoltando bisbigliare dall'altro

capo della stanza. Era una situazione assurda: con la mia pelliccia di visone e il mio bracciale da quattrocento euro, mi stavo facendo salvare da un barbone. Buffo, vero? Si è seduto davanti a me e mi ha chiesto perché stessi piangendo, e io, imbarazzata come non mai, ho cominciato a raccontare. Mi ha ascoltato, mi ha regalato un bottone della sua giacca e poi se n'è andato via, facendomi solo un cenno del capo. Quindi mi sono fatta coraggio, ho sospirato e sono uscita anch'io.

Uno dopo l'altro, ho passato in rassegna tutti i posti dove ero stata qualche ora prima, e alla fine, entrando nel negozio di giocattoli in cui avevo cercato i regali per i miei nipoti, l'ho visto. Milo era davanti a me, accanto a una commessa vestita di rosso, che mi fissava con occhi spauriti. Sembrava chiedersi se fossi realmente io. Sembrava domandarsi come mai, uscendo da lì carica di pacchetti, avevo mollato il guinzaglio e me ne ero andata a spasso da sola.

«Mi spiace, ma non sono abituata a girare per negozi: se ne occupava mio marito».

Giuro che ho detto così alla commessa, come se dovessi giustificarmi con lei. Mi ha guardato spaesata, mi ha messo il cane tra le braccia ed è sparita dietro la cassa.

Sono uscita nel gelo invernale scaldata solo dal corpo esile del mio salvatore, ho messo una mano in tasca per prendere i guanti e ho sentito tra le dita il bottone, testimone concreto di un pomeriggio che già cominciava a sbiadire.

Ho appoggiato l'orecchio sul corpo di Milo per ascoltare il battito del suo cuore. L'ho stretto a me per sentirlo più vicino. Poi gli ho dato un bacio sul muso e gli ho chiesto scusa in tutte le lingue del mondo.

Perché lui, almeno, mi ha aspettato.

Perché lui, almeno, è ritornato a casa.

# 18

## Il principe azzurro

di STEFANO

«Tu saresti...?» chiese la caposala alla ragazza in piedi davanti al suo tavolo. «Irina, mi manda la cooperativa».

«Ah, finalmente! Qui siamo cronicamente a corto di personale. Ma tu non sei italiana?»

«No, sono Moldava, in Moldavia non si trova lavoro come infermieri, meglio in Italia, qui sempre cercano».

«Assunta direttamente?»

«No, con cooperativa, oggi qui, domani la, ma sempre ho lavoro».

«Hai mai lavorato in rianimazione?»

«Una volta, tre mesi all'ospedale di Bergamo».

«E per il resto?»

«Vari posti, vari reparti, cooperativa manda dove serve».

«Poveretti anche voi, seguimi che ti mostro il reparto, domani inizi alle sei».

Irina la seguì lungo i corridoi cercando di memorizzare le varie stanze e la disposizione dei letti. La rianimazione è un reparto duro, ricordava la sua precedente esperienza, i pazienti sono quasi sempre attaccati a macchine,

spesso incoscienti (per fortuna, pensò), e vanno seguiti con molta attenzione.

«E qui abbiamo il “Principe azzurro”!» disse sorridendo la caposala mostrandole un letto, solo, in mezzo a una stanza, in cui giaceva un uomo, giovane, di bell’aspetto che pareva addormentato.

«Lo chiamiamo così con affetto, in realtà si chiama Edoardo, ma di cognome fa “Principe” e, quando lo hanno portato qui indossava un pigiama azzurro, un bel ragazzo, ma in stato vegetativo permanente, da allora, per noi, è diventato il principe azzurro o il bell’addormentato in corsia».

*- Sarà ora di alzarsi, che ore saranno? Che strano, di solito appena sveglio un sacco di immagini mi affollano la testa, i resti dei sogni che fuggono, adesso mi sembra di vedere solo un ammasso di cuscini colorati chiusi in un semicerchio e tutto intorno è nero, come se fossi in una sala cinematografica, e più che un semicerchio mi sembra una forma nera sullo sfondo nero, sembra una testa, aperta sulla fronte e con i cuscini al posto del cervello. Proviamo a pensare a qualche immagine...la Paoletta, sì la Paoletta nuda che si avvicina; però non la vedo, continuo a vedere nero e quei cuscini; di solito se penso a Paoletta la vedo subito, sorridente, mentre le faccio scivolare una mano sotto la gonna e arrivo lì che è già bagnata. Sarà meglio che provi a farmi una sega...*

*Non trovo la mano, non so come spiegarlo, non la trovo, anzi mi sembra di non trovare nulla, provo ad aprire gli occhi e non li trovo. Non è come non sentirli, proprio non li trovo. Calma, ragioniamo, sono in quella fase di*



*ripresa dal sonno, ma qualche cosa non quadra, non ho immagini o suoni che girano in testa, neppure ne sento da fuori, ma sono cosciente, però percepisco solo nero, a parte quei cuscini colorati. Morto non sono: cogito, ergo sum; che stronzata! Quindi... vorrei svegliarmi ma non sento nulla, meglio, non trovo nulla, so che ho le mani, ma dove sono? E il resto? Di solito mi sveglio quando sono in situazioni angosciose, ma adesso non mi sento neppure impaurito, non provo sensazioni, le ricordo; prima quando pensavo a Paoletta, non ero arrapato, immaginavo che sarei stato arrapato. Comunque sono ancora qui, ovunque sia il qui, sono Edoardo, ho una famiglia, molti amici e una ragazza. Almeno così ricordo, ma non riesco a focalizzare nessun viso, nessun ambiente, nulla. Sempre questo nero con i cuscini che già mi hanno rotto i coglioni.*

«E adesso dal Principe» sempre sorridendo la caposala entrò nella stanza seguita da Irina.

«Bisogna controllare le sonde, cambiare le flebo, pulirlo, muoverlo e massaggiarlo per mantenere tonici i muscoli ed evitare piaghe da decubito. Ti lascio che vado a finire le cartelle.»

Irina tolse il lenzuolo, era veramente un bell'uomo, dimostrava circa trenta anni, il corpo era tonico e il viso delicato con tratti che a lei parvero nobili.

«Che peccato, un così bel ragazzo» pensava mentre iniziava a massaggiarlo, prima i piedi, poi le gambe, quando arrivò al pene le sembrò naturale prenderlo tra le mani. Quello che non si aspettava era sentire che s'ingrossava, tanto che si trovò a stringergli il membro rigido: «ma allora qualche cosa senti» e senza pensarci continuò a muovere la mano su e giù

fino a che uscirono dei lunghi fiotti che ricaddero sulla sua mano e sulla pancia di lui.

*- Sì, la Paoletta, accidenti se me lo fa tirare, anche se non riesco a focalizzarla il solo pensiero è sufficiente per arraparmi, sento l'eccitazione che cresce, quasi mi stessi toccando, adesso le sto venendo sul viso... mi piacerebbe vederla, sicuramente starebbe sorridendo.*

Irina ripulì il Principe. Dovrò dire alla caposala che sente qualcosa? - si chiese. Forse è meglio stare zitta, non posso raccontare che gli ho fatto una sega.

«Sarà il nostro segreto, mio Principe».

Gli diede un bacio sulla fronte e se ne andò.

Il giorno dopo, quando tornò da lui, erano ormai le dieci di sera, controllò la flebo, finì di pulirlo, e come il giorno prima si ritrovò in mano l'asta rigida che sembrava chiedere aiuto. Iniziò lentamente ad accarezzarlo, «ti amo mio Principe» disse sottovoce, «se tu ti sveglierai sarò la tua donna e ti sarò fedele per tutta la vita».

Il corpo rimaneva sempre inerte, ma la sua verga pulsava sotto il suo tocco ed era così vicina al suo viso che le sembrò naturale accoglierla nella bocca. Iniziò a salire e scendere piano, fino a che sentì il seme fluirle in bocca, e poi giù verso lo stomaco.

Una mano si posò sulla sua testa: «Irina, sono Edoardo Maria Rodolfo Alfonso Principe di Gattaceca, ti sarò eternamente riconoscente per aver vinto l'incantesimo che mi tratteneva».



favole le principesse si risvegliano con un bacio e il mio principe è morto per un pompino?»

Andò a cambiarsi mentre le lacrime iniziavano a scenderle lungo il viso.

# 19

## La Fine Gloriosa di un Uomo in Fiamme

di LUCA FRANZONI

«Scendi». «No!»

«Scendi subito!» «No!»

«È un comportamento del tutto irrazionale. Scendi!»

«No!» «Vuoi morire? Ricordi cosa ti ho detto sulla morte?» «No!»

«Se cadi è molto probabile che muori. E se muori è finita. Finita!» «No!»

«Te l'ho spiegato: vuoi tornare nella non esistenza? Lo sai cos'è il niente? Te l'ho spiegato dà, falla finita e scendi!» «No!»

«Se scendi ti do la caramella al limone. Guarda, è qui». «No! Limone no!»

«No?» «Lampone!»

«Non ce l'ho quella al lampone. Quando mai hai assaggiato quella al lampone?» «Lampone!»

«Va bene, se scendi cerchiamo quella al lampone.» «No!»

«Ma non so dov'è! Tu lo sai dov'è. Scendi». «No!»

«Ragiona. L'unico che sa dov'è la caramella al lampone sei tu. E tu sei lassù. Quindi l'unico modo per avere la caramella al lampone è che tu scenda». «Bugiardo!»

«Si chiama logica. Ti ho parlato della logica. Dà scendi». «No!»

«Va bene. Allora faremo così: tu stai lassù e io vado a cercare la caramella al lampone. Ma quando la trovo me la mangio». «No!»

«Oh sì!»

Il bambino scende in quattro secondi. La libreria è alta un metro e mezzo e lui conosce a memoria tutti gli appigli e gli appoggi. Quando sale ci mette meno di quattro secondi. Si ricorda il discorso sulla morte, che quando cadi puoi morire, e morire vuol dire che chiudi gli occhi e non ti svegli più, e non senti più, non mangi più, non fai più la pipì, non corri ed è tutto nero. Che poi non è neanche nero, perché non c'è neanche il nero, se muori. Ma quelle parti il bambino non le trova interessanti. Il suo papà non è interessante, è stupido. Ha sempre paura che cada, che non è vero che muori sempre, se cadi, puoi anche sbucciarti il ginocchio, non succede mica niente. Fa male, ma c'è l'acqua, e basta soffiare. Non è mica sempre stato il suo papà. La caramella al lampone è la sua preferita, non c'è un motivo particolare, è la più buona. Non ha mai visto un lampone. C'è un disegno sulla carta che contiene la caramella, ma non se n'è mai interessato. Oggi è il giorno in cui inizierà a prestare attenzione al disegno sulla carta delle caramelle.

«Blea! Non è lampone! È limone!» «Esatto, manigoldo. E questa si chiama punizione dolcificata».

Suo papà lo chiama manigoldo. Nessuno sa cosa vuol dire. Ora gli da un calcio poco sopra il piede, ma suo papà fa finta di niente. Fa sempre finta di niente. È grosso e stupido e non sente male. Potrebbe tornare in cima alla libreria, ma crede che suo papà lo prenderebbe prima e lo obbligherebbe ad

ascoltare uno dei suoi discorsi. Il gusto di limone non è così cattivo, ma lui fa un sacco di smorfie. E suo papà copia le sue smorfie. Che cosa stupida. La mamma non copiava mai le sue smorfie. La mamma si metteva a ridere e dopo poco lui si metteva a ridere insieme alla mamma, e poi lei lo abbracciava e chissà come a lui, là dentro, stretto alla sua pancia e ai suoi seni, mentre rideva veniva un po' da piangere, come quando si ha paura di qualcosa che non c'è, o come quando si ha paura perché qualcosa non c'è.

Gliel'ha portato sei mesi fa, di notte.

In quel periodo lui stava lavorando al nuovo romanzo. Stava lavorando assiduamente al titolo. Un po' autobiografico, un po' no. Un memoir complesso e ramificato, ricco di colpi di scena e di sesso. Forse ci sarebbe stato spazio anche per lei. Si erano divertiti, loro due, e lei era matta. Probabilmente nel senso patologico, non metaforico. Stava lavorando a quel titolo, e ne era venuto fuori uno niente male, che sarebbe piaciuto al pubblico, ne era certo. La Fine Gloriosa di un Uomo in Fiamme. Qualcosa che poteva catturare la rapace attenzione di un editore. Certo non aveva idea di che storia raccontare, e non era certo che dovesse essere precisamente la storia di un Uomo in Fiamme. Non la storia di un bonzo nel Vietnam del '63, no grazie. Non un sacrificio, non fisico, non gli piacevano le storie di gente morta male.

Era a quel punto quando lei si presentò con il bambino, di notte, senza telefonare, come se fosse una cosa naturale e giusta, dopotutto lui era il padre. Solo che lui non lo sapeva. Non sapeva di essere padre e non sapeva dell'esistenza di quel piccoletto alto un metro, con cui a quanto pare condivideva una quantità imbarazzante di DNA.

«Perché non me l'hai detto?»

«Saresti stato interessato?»

«Ma che cazzo dici?»

Matta. Doveva andare a un concerto. Un gruppo mai sentito, e lei aveva trovato divertente e imbarazzante la sua ignoranza musicale. Doveva tenerle il bambino. Tutto qua. Solo una notte. Lei indossava calze a rete e un bel vestito nero strappato sulla spalla, scarpe da ginnastica bianche, trucco leggero e un cerchietto.

«Ma che cazzo dici?»

«Non iniziare a insegnare parolacce a tuo figlio, per favore».

Non gli aveva detto come si chiamava. Non gli aveva detto il nome di suo figlio. Se n'era andata come un sogno o l'acqua del water. Ed era tornata. La mattina dopo era tornata, certo. Gli aveva lasciato un post-it: per un po' tocca a te, trattalo bene, si chiama Rosso. E a quel punto se n'era andata, crede lui, immagina lui, dopo aver fatto colazione con latte caffè e i suoi cereali al cioccolato, mentre lui e Rosso, mai l'avrebbe chiamato così, dormivano. Abbracciati, sì, è vero: abbracciati.

A quel punto scrivere era diventato impossibile. E nemmeno sapeva se fosse davvero suo figlio. Richiedere un test del DNA sarebbe stato imbarazzante e magari, chissà, causa di denuncia per complicità in rapimento di minori. Quel bambino senza nome e senza madre era come se non esistesse. Che doveva farne?

«Tu saresti mio figlio?» «No!»



Andarono d'accordo dall'inizio. Essere padre era come venire inghiottiti da un buco con i denti. Era forse il peggior padre che si potesse immaginare. Si convinse che doveva insegnargli qualcosa.

È qualche ora dopo, quando suo papà è di là che guarda lo schermo del computer, che crede di capire qualcosa del discorso sulla morte, e lo dimentica subito, quando cade non dalla libreria ma insieme alla libreria. Prova una paura così intensa che si convince sia un sogno, mentre vola aggrappato al legno, e il rumore forte dello schianto lo fa piangere all'istante, ma un pianto totale e impossibile da fermare, come se fossero lacrime che aspettavano da mesi nell'ombra. Suo papà lo solleva e lo stringe forte. Lo fa senza sforzo, la sua faccia è terrorizzata. Suo papà ha paura della morte. Lo abbraccia ma è come se cercasse di essere abbracciato da qualcosa che non c'è. Lo bacia sulla pelle bagnata di lacrime, lo controlla, lo palpa, ispeziona senza metodo, senza logica.

«È del tutto irrazionale, papà». «Sì».

«Mi scappa la pipì». «Sì».

«Quindi non sono morto». «Esatto».

«Quando torna la mamma, posso restare qui?» «Eh?»

«Niente».

Non si è fatto niente ma papà lo porta in ospedale e dice che è suo figlio. E dopo un po' delle persone gli chiedono i documenti di suo figlio. Perché suo figlio sembra che non esista. E allora, mentre lo portano via, l'unica cosa che il suo papà riesce a dire, l'unica cosa che ripete, è non chiamatelo Rosso, non chiamatelo Rosso, per favore.

## Ne danno il triste annuncio

di FRANCESCO SPIEDO

Non si è spenta ancora la vecchia Angelica Eternet di anni 123.

Non si è addormentata tra le braccia di Nostro Signore ed è ancora qui con noi, immersa nell'odio dei suoi cari.

Ne danno il triste annuncio il figlio Attilio e la figlia Sconsolata, i cognati e le suocere, i nipoti e i parenti che sono sopravvissuti. Soltanto il marito Felice dall'aldilà fa sapere di stare benissimo così: altri cento di questi anni, augura alla moglie lontana.

I familiari si riuniranno nella Chiesa del Santo Martire in via Stocanzi per convincere Padre Pizzegoli a procedere ugualmente all'estrema unzione nella speranza di impressionare la vecchia e accompagnarla nell'aldilà. I parenti procederanno in un breve sit-in di protesta all'esterno dell'abitazione della Eternet, armati di caldo, solitudine, colesterolo e osteoporosi. Dopo la processione seguiranno bestemmie sino alla trattoria Sangue Amaro in via Manvedi Allevolte numero 17 per una lunga cena a base di vino rosso, mal di stomaco e incredulità.

Si dispensa dai fiori, ma si accettano confezioni di Malox e antidepressivi vari.

La presente vale anche come ringraziamento: la famiglia ringrazia anticipatamente tutti coloro che prenderanno parte al suo dolore ricordando

che per la cena in trattoria sarà sufficiente presentarsi alla porta con un pensiero affettuoso alla vecchia.

Un *te possino* sarà sufficiente.

# 21

## **Rotolate fin che potete!**

di DANIEL MOON

Salve a tutti.

Il mio nome è Goodritch e ho deciso che tra qualche giorno morirò.

Sono nato nel 1985 ad Akron nell'Ohio.

I primi tre mesi di vita li ho passati dentro un magazzino.

Nacqui mentre l'inverno stava finendo, perché da lì a poco iniziò a fare caldo.

Ricordo ancora l'afa e quell'odore intenso di gomma.

Il sole mi accecava verso le tre del pomeriggio, tutti i santi giorni, fino a quando un mattino mi presero con forza e mi buttarono dentro un furgone.

Ballai per circa 50 miglia, poi mi scaricarono e mi misero dentro un magazzino notevolmente più piccolo, ma che aveva i medesimi odori.

Dopo tre settimane qualcuno mi comprò.

Venni gonfiato, bilanciato e lucidato e montato sopra un Peterbilt 359 color melanzana.

In 60.000 miglia ho preso 12.458 sassi e ne ricordo uno in particolare, perché quasi mi bucò quel maledetto.

Non sono mai andato contro un marciapiede, di questo ne sono certo.

Ho calpestato i resti, già secchi, di 18 gatti, 2 cani, 3 serpenti, 1 preservativo, 8 ricci, 42 gomme da masticare, di cui solo una alla fragola.

Ho percorso circa 10.000 miglia di strade bagnate e 4 notti ho dormito dentro pozzanghere che mi coprivano per 1/3.

Se vi state chiedendo quanti cani hanno pisciato su di me, scordatevi che ve lo dirò.

Alcuni fatti sono strettamente personali, credete a me.

Quando mi sostituirono, venni buttato insieme ad altri come me, in un deposito a cielo aperto.

Passai lì circa un mese, e fu un mese di assoluto riposo, dove non accadde nulla, se non qualche pneumatico che ogni tanto mi rotolava addosso, per fermarsi chissà dove.

Una giornata fresca, un bambino mi prese e iniziò a giocare con me.

Mi fece rotolare per mezzo miglio circa, prendendomi ogni tanto a calci, ma molto più spesso aiutandomi con le mani.

Mi abbandonò in un fosso, accanto a un frigorifero arrugginito di nome Philco.

Io e Phil parliamo la stessa lingua, se capite quello che voglio dire.

Un mese fa gli dissi: Phil io voglio morire.

E vi giuro che mai una volta ha cercato di dissuadermi.

Tre giorni fa l'ho salutato, era mattina.

Ho percorso già un bel pezzo di strada, e sono quasi arrivato.

Da quando bazzicavo da queste parti, le strade sono cambiate.

Tre mesi e sembra passato un secolo.

Sono diretto a est, in campagna, dove c'è una villa bianca, dall'ampio portico.

Ogni due settimane andavo lì, e vi soggiornavo ogni volta due interi giorni.

Credo che sia per quello che mi innamorai di quella vecchia quercia al centro del giardino.

Ecco, lì sono diretto, e lì morirò.

A questa velocità ho calcolato che ho ancora due giorni di viaggio, salvo imprevisti.

La casa è su una collina e nell'ultimo tratto farò ancor più fatica, ma ci arriverò.

Prima di congedarmi ho un solo consiglio: rotolate fin che potete!

E questo è tutto.

Dopo tre giorni, Carlotta si svegliò presto perché voleva vedere se il riccio aveva mangiato tutta la pappa che gli aveva lasciato.

Scese in camicia da notte e a piedi nudi, per non fare rumore. Aprì la porta con cautela, e solo fuori si permise di correre nel prato.

Qualche metro e si bloccò, impietrita.

Aveva i capelli sulla spalla destra, le braccia dritte lungo il corpo, le gambe strette.

Immobile, fissava la vecchia quercia.

Inizialmente la sorpresa le bloccò le parole in gola, poi iniziò a urlare con tutta la voce squillante che può avere una bimba di sei anni.

Passarono trenta secondi e i suoi genitori accorsero impauriti e un po' claudicanti, per colpa del sonno.

Da uno dei rami più grossi della quercia, pendeva una corda.

La corda, spessa, terminava con un grosso cappio, e impiccato a esso c'era Goodritch.

La madre di Carlotta guardò il marito: «L'hai fatta tu?»

«Che mi venga un colpo se l'ho fatta io!» rispose.

«Mamma mamma ma è l'altalena più bella che ho mai visto!» Urlò, precipitandosi su di essa e iniziando a dondolare.

Quando il padre si avvicinò, la riconobbe immediatamente.

Quella era una delle due ruote anteriori che aveva, da qualche mese, sostituito sul suo camion.

E mentre Carlotta felice dondolava, investito da mille pensieri, esclamò:

«Che mi venga un colpo!»

## Pantagruelycon

di MARCO SPANTI

L'età dei miei parenti è così alta che abbiamo iniziato la cena in trenta e siamo rimasti in quindici. Sono apparsi a Natale dopo l'ultima festività perché la maggior parte di loro è povera e non poteva permettersi di sporcare altre pentole. In più mia madre cucina bene e per questo mio padre si separa ogni dicembre da una nuova compagna. Due ore prima di scambiarsi i regali, mia zia ne ha preso uno dall'albero cambiandone l'etichetta mentre mia cugina chiedeva alla nonna come stesse. Lei rispose *sono ancora qui* nonostante fosse morta da quattro anni.

Con la faccia arrugginita dall'età, il lampadario si dimena dall'alto della tavola imbandita a festa nella grande sala, schernendo di luce il maiale laccato che pare ammiccare alla frutta fresca e stordito, a quella finta. Il centrotavola, con il suo vestito da gran sera e i drappi dorati, cede la schiena alla composizione di tulipani viola che versano profumi nelle caraffe di vino ora rosso e ora bianco.

Ci accomodiamo sulle sedie imbottite che marciano sui tappeti persiani, divise in quindici per lato. Mio zio controlla la pressione del maiale. Abbraccia il culo del suino con lo sfigmomanometro mentre con lo stetoscopio ne sonda i sentimenti arteriosi. Il porco è infelice, ma si può mangiare. Lo zio rimette gli strumenti della medicina nella borsa da lavoro e si incravatta lo stetoscopio per non sporcarsi. Con uno sguardo voglioso accarezza i seni rotondi della cognata, liberi di fronte alla camicetta bianca.



Il nonno fa un solitario con le carcasse sul piatto. È malato di gioco d'azzardo. L'altro, con l'orologio da taschino, da giovane ereditò una fortuna dal padre e decorato di guerra, si sposò una caraibica. Ora inganna l'attesa della morte mangiandosi le cernie appena servitegli.

Intanto la moglie dello zio chirurgo punzecchia i vestiti degli astanti con il bastone del raccoglitore d'offerte. La retina si abbassa a ogni colpo, tranne di fronte al nonno giocatore d'azzardo che le dice *quando c'è di mezzo la Chiesa non vinco mai* e a quello ricco che si annoia parlando ai pesci. Il cugino notaio si attesta della qualità delle capesante; quello che fa l'avvocato succhia le granseole.

La zia ha raccolto abbastanza soldi per pagare la difesa al prete della sua comunità che una sera, il poveretto, aveva assolto a badilate le sofferenze del fratello disabile. Poi inginocchiato davanti al fratello in fiamme, con le mani sul volto aveva sussurrato: «La terra non mi vuole e l'inferno è al completo». Il prete confessò e disse: «Vi prego almeno di ascoltare la mia versione». La comunità locale ascoltò. In effetti la versione del prete era esilarante.

Il nonno si è infartato l'eredità mentre mangiava le ostriche. Subito lo zio chirurgo si riversa sul morto decretandone il passaggio a peggior vita. Poi gli infila degli strumenti in gola e dice «forse quell'ostrica aveva una perla!», mentre il notaio che di mestiere fa il cugino, gli sforbicia le tasche del giacotto in cerca dell'eredità. Il giocatore senza alzare la testa dal suo solitario sentenza: «Scommetto che il vecchio stronzo s'è mangiato tutto».

Bevo l'ultimo sorso di vino. La mia ragazza ha i capelli rossi. Ci sposeremo sotto la pioggia battente.

## 23

# Hikikomori

di ANNIE

Hikikomori.

La stanza ha pareti oblunghe che si ingrigiscono al mattino.

Il sole penetra appena dalle fessure della serranda abbassata. Come gocce, occhi alieni che si insinuano nella grande anima. L'ombra del recluso si allunga sulla parete e le sue paure diventano mostri. Uno scricchiolio, una crepa nel silenzio e il suo respiro si spezza. Lo trattiene per un momento, avvicina l'orecchio alla porta chiusa a chiave e quando si accorge che da fuori non proviene più alcun rumore riprende a battergli il cuore. Un misto di serenità e intraprendenza si fa largo nella sua mente. Abbassa la maniglia e apre piano la porta della sua stanza. Una mano poggia sul legno di abete in attesa che qualcosa si muova. Per terra il solito vassoio del mattino. Questo è il momento della giornata che preferisce. Il tempo si ferma per qualche istante, poi richiude la porta alle sue spalle e ritorna a essere da solo con la sua stanza. Il recluso ha preso il vassoio e si è seduto sul letto sfatto. Cornetto alla crema, caffelatte e spremuta di arance, come piace a lui. Un bicchiere di vetro contiene una rosa bianca. Finta ma lei insiste a regalargliela ogni mattina. Sempre la stessa. Insieme al biglietto ripiegato sul tovagliolo. Il biglietto cambia tutti i giorni, invece. Il recluso lo dispiega distratto e legge la cifra: Oggi sono 3 anni, 4 mesi e 12 giorni che non esci da lì. Il recluso ripiega il foglio e lo ripone nella grande scatola sotto al letto, insieme agli altri. Probabilmente sua madre crede ancora che questo lo

possa convincere a tornare alla vita. Continua a non capire e lui ha smesso di provare a spiegare.

Il recluso era uno studente brillante. A giudicare dai suoi voti, sarebbe diventato un rinomato commercialista, proprio come sua madre. O un avvocato d'assalto, come il padre. Con il lascito del nonno avrebbe potuto rilevare l'agriturismo di quel bastardo che al liceo gli ha rovinato la vita prendendolo in giro davanti a tutta la scuola. Il recluso si porta le mani alla testa e cerca di reprimere la rabbia. Un pugno colpisce il muro di fianco, gli sanguinano le nocche della mano. Solo graffi, in realtà. Smaltiti i nervi, ritorna alla colazione. Addenta il cornetto e un po' di crema cola sul vassoio. Viene dal congelatore, arriva ai suoi denti dopo qualche minuto in forno. Il succo è freddo, non sono arance spremute ma tetrapak del frigo. Per i suoi non vale nemmeno il tempo di tirar fuori dalla dispensa lo spremiagrumi. Non vedi nessuno, di buono c'è che non puoi ammalarti, diceva la madre i primi tempi.

Una malattia invisibile però non vuol dire che non ci sia. Il recluso si accerta, vassoio in mano, di essere solo in casa: ispeziona ogni stanza, che i familiari hanno lasciato aperta apposta perché lui potesse controllare velocemente, poi porta i resti in cucina.

Butta uno sguardo in strada, attraverso la penombra delle persiane accostate. Dalla sua casa si vede il mare ma da tre anni il recluso non lo guarda più. Passa una vespa con due innamorati. Lei si tiene stretta al tipo davanti e poggia la guancia sulla sua spalla. L'inconfondibile borbottio gli ricorda che uno scooter un tempo lo aveva guidato anche lui. Gli piaceva muoversi per le strade deserte a giugno, prima degli scrutini, e respirare il

vento caldo. Poi un giorno lo specchietto in frantumi, un altro le ruote a terra. Tutte e due. Infine il sellino squarciato. Forse i suoi lo hanno venduto o lo usa sua sorella, quella brava a far tutto. Studentessa modello, socievole e talentuosa, campionessa di tennis ed equitazione. A breve sarà medico, lei. O forse lo è già, chi lo sa. Gli viene difficile credere che Marta si sia accontentata di uno scarto dello scarto. Il recluso va a controllare nella sua camera se ci siano tracce nuove: da come la sentiva piangere al telefono ieri di certo aveva litigato col tipo di turno. Nella parete sulla scrivania ancora le scarpette da danza con la punta e i nastri di raso, le foto al mare con i codini, una con i genitori e quella con l'amica del cuore uccisa da un pirata della strada centoventi giorni fa. Forse centoventitré. Il recluso è confuso sul conto perché un dettaglio importante lo distrae: Marta ha staccato dal muro la foto della prima comunione. Quella in cui era vestita da suora e accanto c'era lui. Era l'unica traccia del recluso rimasta ancora lì dentro. Adesso prende coscienza di essere un fantasma. Meglio morto che idiota, gli aveva urlato un anno fa da dietro la porta, l'ultima volta che si erano parlati.

Il recluso esce dal bagno ancora con l'accappatoio indosso quando sente movimenti dietro la porta di casa: voci ovattate, una chiave nella toppa, la serratura che scatta e non fa in tempo a pensare "sono già le sei?" che con un salto si fionda in camera e richiude la porta alle sue spalle, a chiave. Il cuore accelerato, un ronzio nelle orecchie e le gambe che tremano: c'è mancato davvero poco. Non osa immaginare di incrociare lo sguardo affranto della madre, come quel giorno di quattrocento giorni fa. La ricorda

così, con le lacrime incastrate fra le ciglia e le labbra strette in un rimprovero.

Il recluso indossa le cuffie, mette la musica a tutto volume e prova a dimenticare lo schiaffo di suo padre quando gli ha comunicato di voler lasciare gli studi. Il basso gli sfonda i timpani mentre il pizzico tremolante sulle corde della chitarra elettrica gli offusca il pensiero. Non basta. A occhi chiusi ripercorre quell'ultimo giorno di scuola, quando il bastardo e la sua cricca lo hanno chiuso in bagno e costretto a bere l'acqua dal water. Aveva vomitato l'anima e la dignità quel giorno e non riusciva a dimenticare. Non gli importa che non lo abbia saputo nessuno, l'umiliazione da allora la porta scritta in fronte. Dopo lo schiaffo del padre si è chiuso in camera e non è uscito più. 3 anni, 4 mesi e 12 giorni fa. Oppure milleduecento giorni fa circa. Non cambia.

Seduto sul letto vede la maniglia abbassarsi. Qualcuno prova a entrare ma è chiuso, non si può. Chi è così folle da provarci il recluso non lo riesce a immaginare così toglie le cuffie e appoggia l'orecchio e una mano alla porta. Silenzio. Un biglietto passa da sotto, lui tentenna poi lo raccoglie:

«Ciao, sono Celeste. Ti va se parliamo un po'?»

Il recluso resta immobile, non risponde ma si rigira il foglio fra le mani. Ne arriva un altro: «Sono esperta di situazioni come la tua. Non ti giudico, sono stata anche io chiusa in casa per sei anni. Qualcosa si era rotto. Ho provato ad aggiustarlo. La crepa si vede ancora ma il vaso adesso tiene l'acqua».

Il recluso tace, guarda il monitor del pc sempre acceso sui social network dove inventa ogni giorno una nuova identità e pensa che tutto sommato ha

migliaia di modi per interagire e socializzare, se vuole. Ma lui non vuole. Torna sul letto e rimette le cuffie. Altro biglietto. Potrebbe ignorarlo eppure è incuriosito. È una foto. Celeste ha capelli neri, corti e con la frangia e gli occhi azzurri. Sorride, ha bei denti.

È proprio il tipo che piace a lui...

## Dichiarazione di esistenza in vita

di PAOLO FIORITO

«Come sarebbe che deve dimostrare di essere viva?» domando strabiliato all'impiegato dell'assicurazione.

«Questo recita la normativa. La signora deve procurarsi un certificato di esistenza in vita» risponde lui infastidito.

La signora Gina ci guarda tranquilla, certa che quello che ci stiamo dicendo non è sicuramente quello che ha capito lei.

Malgrado abbia ottantaquattro anni è ancora molto arzilla. Aveva parlato anche ieri con l'impiegato ma non era riuscita proprio a capire cosa volesse e per questo mi ha chiesto di accompagnarla.

«Ma lo può vedere benissimo anche lei! La signora è qui, viva e vegeta. Se vuole la faccio camminare avanti e indietro» insisto credendomi spiritoso e fermando con un gesto la signora che già accenna ad alzarsi per dimostrare la propria vitalità.

«Non sono autorizzato ad assumermi tali responsabilità. Posso accertare l'esistenza in vita solo da documentazione cartacea» replica laconicamente l'impiegato senza scomporsi.

«Nel senso che lei può capire se la signora Gina è viva solo guardando il foglio di carta e non riesce a capirlo guardando lei?» domando io spazientito.



«No. Nel senso che il mio compito non è capire se la signora è viva o no ma è di allegare quel certificato alla documentazione richiesta» risponde lui stizzito, troncando ogni ulteriore discorso.

Se vogliamo riscuotere quell'assicurazione dobbiamo assecondare questa follia burocratica. Mi rassegno, faccio alzare con fatica l'anziana amica e mi avvio verso gli uffici del Comune per ottenere il misterioso "*certificato di esistenza in vita*".

L'impiegato del Comune ha l'aria annoiata di chi è stanco di spiegare che il Comune ha sempre ragione nei riguardi di un cittadino che invece ha sempre torto.

Se ne sta lì, costretto in una camicia che lo ha visto crescere di circonferenza e che oggi fatica enormemente a contenerlo. I bottoni rischiano di saltare da un momento all'altro trasformandosi in proiettili sparati nella nostra direzione. Sotto tale minaccia ci fa accomodare su due scomodissime sedie in fòrmica grigia e metallo, poste di fronte alla sua scrivania occupata su un lato da cartelline ingiallite, sull'altro dal computer e al centro dalle sue braccia flaccide e pelose che sporgono dalle maniche arrotolate.

«Cosa dovete richiedere?» esordisce con l'aria rassegnata di chi sa di dover scontare ancora molte ore di reclusione in quell'ufficio.

«Ci occorre un "*certificato di esistenza in vita*" per la signora» rispondo io, fissandolo negli occhi e cercando di cogliere ogni sua espressione.

«Bene. Siete già dotati del previsto certificato medico che attesti l'effettiva esistenza in vita?» rimpalla lui, sicuro di guadagnare così qualche giorno o,

nella migliore delle ipotesi, di scoraggiare ogni ulteriore richiesta.

«Molto di più!» faccio io di rimando. «Ho la signora Gina Corbelli qui, viva e vegeta» indicando con gli occhi l'anziana donna.

Lo sguardo allenato dell'impiegato non tradisce emozioni e si sposta alternativamente tra me e la mia anziana vicina di casa. Il suo cuore, inaridito da anni di polvere e scartoffie, sembra comunque ancora vagamente sensibile alla veneranda età della mia vecchia amica infatti gli angoli della sua bocca si muovono impercettibilmente verso l'alto come per annunciare una buona notizia: «Ricorrendone agli estremi possiamo in questo caso sopperire alla mancanza del necessario certificato medico attraverso la predisposizione di una autocertificazione della signora che attesterà la propria esistenza in vita assumendosene ogni responsabilità».

Mentre parla ha uno sguardo talmente soddisfatto da far supporre che stia dicendo una cosa di senso compiuto e per un attimo tutte le mie certezze vacillano. E se avesse ragione lui?

Tutto ruota intorno alla definizione di che cosa è la vita. Un dilemma che neppure la scienza è riuscita a sciogliere. Quale è il limite oltre il quale un insieme di atomi inanimati riesce a costituire un aggregato definibile vivo? Dove si pone il confine tra cosa è vivo e cosa non è vivo? L'aggregato di atomi che costituisce "la signora Gina" si pone oltre tale confine?

In fondo è possibile che la vita non sia uno stato assoluto, concretamente verificabile, ma semplicemente una nostra personale definizione. E se così fosse come può questo semplice impiegato comunale certificare

ufficialmente che la propria percezione di vita, nei confronti della mia vicina di casa, sia reale?

Mentre io sono perso in questi pensieri lui ha già vestito gli abiti dell'impiegato competente ed efficiente e sta ricercando sul computer il modulo adatto.

Lo fisso speranzoso incrociando il suo sguardo spento e annoiato mentre, con la mano tesa, attende che il foglio esca dalla stampante.

Evito di commentare ulteriormente e decido di interpretare diligentemente il mio ruolo in questa commedia dell'assurdo.

Lui ci porge il modello leggendone il contenuto con aria severa: «*La sottoscritta consapevole delle sanzioni penali cui può andare incontro in caso di falsità in atti e dichiarazioni mendaci come previsto dall'art. 76 - D.P.R. 445/2000, DICHIARA di essere TUTTORA VIVENTE...*»

La signora Gina mi guarda, sempre più disorientata, con l'aria interrogativa e la penna ferma a mezz'aria, sopra il foglio. Aspetta un mio cenno.

«Mi scusi» faccio io sempre più attonito «vuol dire che se dichiara di essere viva ma, contrariamente all'apparenza, è già morta, commette un reato e ne risponderà penalmente? Quindi finirà in galera?»

«Esatto!» risponde l'impiegato con l'aria soddisfatta di chi è riuscito a spiegarsi in così poco tempo.

Non riesco a credere che quello che sta accadendo sia vero mentre la donna, sentita la parola «galera», ha immediatamente posato la penna senza apporre la firma.

«Mi scusi ma le risulta che qualche morto abbia mai dichiarato il falso, sostenendo furbescamente di essere vivo, e sia stato poi punito ai sensi di legge?» chiedo io per capire fino a che punto l'impiegato sia effettivamente cosciente di quello che sta dicendo

«Non ne sono al corrente ma so che l'amministrazione interviene periodicamente, effettuando controlli a campione su tutte le varie autocertificazioni e quindi io sconsiglio vivamente di rilasciare false dichiarazioni» risponde lui con la stessa ostinazione con cui un bovino strattone la corda che gli impedisce di mangiare l'erba più verde cresciuta un po' troppo in là.

Guardo la signora che mi fissa con aria interrogativa. Le dico di firmare tranquillamente dichiarando di essere "*tuttora vivente*". Sono certo che quell'agglomerato di atomi, che da ottantaquattro anni risponde al nome di Gina, si pone sicuramente al di qua del limite filosofico-scientifico tra il vivo e il non vivo.

Lei firma incerta, suggellando la prova definitiva che è ancora in vita.

Rivolgo lo sguardo verso la faccia rubiconda dell'impiegato comunale e, per quanto lo riguarda, non riesco a risolvere positivamente il medesimo enigma.

25

## Già che ci sei

di MAVE

Già che ci sei, prima di uscire, prenditi i libri.

Finirei per aprirli in una sera annoiata, innaffiandoli di vino, e, capitando casualmente sulla terza di copertina, leggerei una dedica che m'hai fatto tu e, sono certo, sarebbe complicato da gestire.

Già che ci sei, prima d'andare, prenditi quella camicia bianca.

La mia, sì. Quella che indossasti dopo che abbiamo fatto l'amore per la prima volta, che vestivi solo di quella e di rimmel e che dopo tanto sapone e lavatrice, profuma - prometto - ancora di te.

Tanto non la metterei.

Già che ci sei, prima che vai, prenditi l'auto.

Per ogni volta che c'abbiamo litigato dentro, e per le volte più una che abbiamo fatto pace. Che finirei per guidare ogni volta immaginandoti occupare il posto accanto al mio, trovarlo vuoto sarebbe un'immagine difficile da sostenere.

Già che ci sei, prima che esci, pigliati il caffè.

Tutto, sì, tutto quanto. Sì, nel mondo.

Che per tutte le parole che c'abbiamo affogato dentro, per tutte le risate, per ogni volta che lo abbiamo bevuto dalla stessa tazzina, finirei per pensarti

ogni volta che lo prendo.

Fa' 'na cosa, pigliati pure le tazzine. Eh, tutte.

Già che ci sei, prima di andartene, portati i pennelli.

Con tutte le volte che t'ho dipinta, per ogni volta che sei stata musa, per ogni colore consumato a tentare di ritrarti, mi risulterebbe troppo arduo, ora, disegnare senza te. Le matite, sì, pure le matite. I fogli lasciali, c'ho da farci gli aeroplanini.

Già che ci sei, portati le creme per il viso, prima che vai.

Gli shampoo e balsamo, gli struccanti, le maschere, le creme, i trucchi. Portateli i trucchi.

Che di trucchi ne ho abbastanza.

E vedi che accanto alle creme ci stanno pure degli scatoloni pieni di parole, di buonanotte, prenditi pure quelli.

Già che ci sei, prima che vai, prenditi il sonno.

Che non c'ho voglia di dormire, se penso di svegliarmi senza te accanto.

Il cuore, già che ci sei, prenditi il cuore.

Che non lo userò per un bel po', magari mai più.

Poi, se mi serve, ti chiamo.

## 26

### Lorenzo

di TI MADDOG

Lorenzo aspettava.

Seduto sulla sedia della sala fissava l'urna, uno dei pezzi più importanti del piccolo museo lucano.

Era un uomo paziente. Una dote innata che aveva rafforzato nei vent'anni di servizio.

Unico agente addetto alla vigilanza, aveva la responsabilità d'accogliere e sorvegliare i visitatori ma anche quella di badare alla sicurezza delle opere. Data la scarsità dei fondi ministeriali, il modesto museo non aveva sistemi d'allarme collegati alle teche. Nella realtà del Mezzogiorno, lo stato di cronica disoccupazione lasciava ancora preferire la salvaguardia di un posto di lavoro all'impiego della tecnologia.

Lorenzo aspettava.

Ogni giorno, quando anche quei pochi avventori del museo lasciavano le sale, si sedeva sulla sedia posta di fronte all'urna greca e ne ammirava le decorazioni. I due amanti che vi erano rappresentati attiravano il suo sguardo e ispiravano la sua fantasia. Fin dalla prima volta che li aveva visti, così brillanti di luce sullo sfondo nero del vaso, aveva pensato a due giovani amanti che giocano a rincorrersi.

Con il passare degli anni quell'immagine era divenuta così familiare da indurlo addirittura a battezzare quelle due figure con i nomi di Adele e Antonio. Nemmeno lui avrebbe saputo dirne il perché; non erano i nomi dei suoi figli, né quelli di parenti, amici o conoscenti che potessero ricordarglieli in qualche modo. Sembrava piuttosto che fossero state le figure stesse a suggerirglielo, confidandoglieli nella forzata conoscenza dettata dalle lunghe e silenziose giornate di servizio.

Adele fuggiva a piedi nudi, leggiadra come solo la giovinezza sa essere, con il capo rivolto verso Antonio in un malizioso sorriso, e incurante di un seno che faceva capolino dalla tunica; Antonio la inseguiva, calzari ai piedi, con una mano tesa verso lei e l'altra che impugnava la sua lancia da guerriero. Il suo elmo e il suo scudo li aveva lasciati alle spalle, deposti sotto un ulivo. Sembrava che avessero appena iniziato il loro gioco, così infantile e al contempo allusivo a ben più passionali giochi amorosi.

A Lorenzo quegli sfuggenti amanti parevano rincorrersi all'infinito e non abbracciarsi mai. E l'amarezza, che Lorenzo provava per questo eterno cercarsi, parve apparire anche sul volto dei due e risaltare sempre più con il passare del tempo.

Quando la luce del giorno si attenuava, e agli occhi di Lorenzo le figure si facevano evanescenti, nella fissità del suo sguardo gli amanti iniziavano a tremare di desiderio inappagato. Come quando si osserva troppo la luna e questa inizia a danzare sotto i nostri occhi, così parevano animarsi Adele e Antonio. E arrivavano così vicini l'uno all'altra fin quasi a sfiorarsi, senza mai riuscirci davvero.



La forza misteriosa e ancestrale che permeava il vaso penetrò la mente di Lorenzo, al punto da fargli sentire le fantasie amorose che si annidavano nel cuore di quegli amanti sfuggenti.

Adele desiderava che le mani forti di Antonio si ammansissero sui suoi fianchi; le sentiva insinuarsi caute sotto la tunica e percorrere la sua pelle, disegnando cerchi attorno all'ombelico, indecise se salire o scendere. Dopo un'attesa durata secoli, sarebbe stata lei a guidarle. Fin dentro se stessa.

Antonio ardeva come fiamma viva innescata dal sorriso di Adele, da quel suo piccolo seno che ricordava una goccia di miele. Quanto avrebbe voluto suggerne la dolcezza. Quante volte aveva sognato di nutrirsene come un infante. Voracemente. Voleva prenderla fino alla sazietà dei sensi che fluisce nel sonno quieto.

Adele scioglieva l'intreccio delle loro mani per guidare le proprie sul petto ancora glabro di lui, e contarne le cicatrici. Quale di queste, pensava, sarà il chiavistello che apre il suo cuore?

Antonio affondava le dita nella chioma di Adele, smarrendole nel fitto intreccio dei capelli e dei pensieri, prima di trarla a sé in un bacio.

«Lorenzo... Loré!»

Lorenzo distolse gli occhi dall'urna e guardò Maria, la cassiera, nonché Direttrice del museo, come un bambino che si è appena svegliato.

«Mhh, che c'è? È già ora di chiudere?»

«No, macché!» disse lei «ma io devo correre in ospedale, mia nuora è già entrata in sala parto... chiudi tu. Sai dove sono le chiavi».

Andò via tanto velocemente da non lasciargli neanche il tempo di dire ciao.

Adele e Antonio erano sempre lì, come lui, ognuno al proprio posto.

Lorenzo si alzò dalla sedia, accese tutte le luci in sala, e lentamente, senza fretta, si avvicinò all'urna. Sollevò la teca che la custodiva e si premurò di adagiarla sul tavolo della cassa. Recuperò dal primo cassetto le chiavi e diede una mandata alla porta d'ingresso. Poi tornò nella sala che ospitava l'urna di Adele e Antonio. Prese questa tra le mani, con la stessa delicatezza che aveva quando anni addietro prendeva i propri figli, e la lasciò cadere.

I cocci sul pavimento esibivano ora, e solo per lui, l'agognato abbraccio dei due amanti.

Che meraviglia, sussurrò per non disturbarli.

L'eterno gioco di rincorrersi era finito, e Lorenzo si sentì rinascere.

## Dopo trent'anni

di TERESA RIGHETTI

Ci ho sempre visto poco.

Da ragazzetta andavo a bottega da una sarta su per il vicolo. Aveva una stanzetta con un tavolo di legno e ci stava seduta dietro a spiegarci come cucire al dritto e al rovescio. Eravamo quattro o cinque ragazze, dipendeva dai giorni. Io portavo un paio di occhialetti tondi che mi si erano rotti mentre correvo sulle scale, un giorno che ero in ritardo e mamma voleva essere in chiesa presto. Ci avevo agganciato un laccio: me lo tenevo in bocca per farmeli stare sul naso, mentre cucivo. L'ho sempre odiato – cucire – ma non si poteva fare molto altro, ai tempi, e a scuola mi ci hanno mandato fino alla quinta, non di più. Ci ho perso la vista – a bottega.

Non ho mai avuto i capelli troppo lunghi o troppo cotonati, non ho mai messo orecchini pendenti, anche se andavano tanto. Con gli occhiali stanno male: fanno disordine, sono esagerati. Ne avevo anche un paio da sole: me li sono fatta fare dall'ottico del Borgo che ero già sposata. Ho portato gli stessi per vent'anni, senza nemmeno sapere se mi stavano bene. Se mi stavano bene gli occhiali in generale. Ma alla fine facevano parte della mia faccia, da che mi svegliavo a che andavo a dormire: quando tutti hanno iniziato a mettere le lenti a contatto ero ormai così abituata a vedermi con gli occhiali che senza non mi sembravo più io.

Ci ho sempre visto poco, comunque.

La miopia non si fermava. Cambiavo lenti e montature, ma il mio mondo era sempre un po' a chiazze, i colori erano sempre un po' confusi – il verde con il grigio, il giallo con il bianco. Ero sempre un po' spaesata, in mezzo alla gente, al mercato delle erbe, in piazza alla processione del Venerdì Santo. Inciampavo. Ho passato una vita – a inciampare.

Ma com'era bello il Natale! A volte, la sera, mentre passeggiavo a braccetto con Adele avanti e indietro per il Corso, mi facevo scivolare gli occhiali sul mento e guardavo le luci che passavano da una parte all'altra della via: grossi soffioni luminosi, e intorno un buio nero nero di ombre che passavano senza potermi vedere. Perché se togli gli occhiali il mondo sparisce, e tu sparisce con lui.

Mi hanno operata di cataratta all'occhio sinistro, dieci anni fa. Avevo iniziato a vedere peggio del solito: le cose erano diventate opache, annebbate, come se le guardassi attraverso una spessa patina di sabbia. Ricordo di essere stata quasi una settimana a letto, dopo. La lente sinistra dei miei soliti occhiali era troppo forte per il mio nuovo occhio – che aveva perso tutte le diottrie e ci vedeva quasi bene. Con gli occhiali mi sentivo strabica ma senza ci vedevo doppio.

Quando è successo la seconda volta, il dottore mi ha detto – Questa volta la facciamo con il laser – l'operazione, intendeva – non sentirà niente.

Ma un po' di paura ce l'avevo comunque. Da giovane sognavo spesso di essere cieca, degli incubi terribili! Dormo ancora con la tapparella un po' alzata – che se mi sveglio di notte e intorno c'è buio pesto mi piglia un colpo.

Ma il chirurgo – che è lo stesso che cura mia figlia da vent’anni – dicono che è uno dei migliori d’Europa. Quando sono arrivata in ospedale, è venuto a presentarsi, mi ha preso una mano e mi ha tranquillizzata. Non sentirà niente – ha ripetuto, e mi ha guardato attraverso le lenti con i suoi occhietti piccoli. Uno sguardo buono, comprensivo. Sembrava dire – la capisco – e il suo “non sentirà niente”: una promessa sincera da mantenere a costo della vita. A dopo – gli ho detto – ma ho continuato a stringergli la mano finché lui non mi ha dato dei leggeri colpetti sul palmo, con la sua, e se n’è andato sorridendo.

Io sono rimasta lì nella sala d’attesa, con i miei pantaloni del pigiama bianchi a fiori rosa, sbiaditi, e il camice verde tutto aperto sulla schiena.

Eravamo in quattro. Un signore ancora più anziano di me, una donna sulla quarantina con i capelli rosso fuoco e un’altra in ciabatte di pelo. Tutti con lo stesso camice. Ci siamo alzati tutti contemporaneamente, quando sono venuti a chiamarci.

Sono scesa in sala operatoria con le mie gambe, accompagnata da un’infermiera che era tutta chiara. L’ho guardata da vicino, in ascensore: non era giovane e non era vecchia, non era bella e non era brutta, ma molto gentile sì – e chiara, anche. Un’infermiera gentile in zoccoli e pantaloni bianchi che non la smetteva di chiedere e parlare e sorridere. È rimasta di fianco al mio letto durante tutta l’operazione – insieme a un’altra a cui non ho dato un volto, perché mi hanno tolto gli occhiali appena superate le porte automatiche della sala.

Mi hanno fatto sdraiare e mi hanno tenuto aperto l'occhio tirandomi le palpebre con qualcosa che sembrava un foglio di carta, poi ci hanno fatto un buco e mi hanno puntato in faccia una luce. Ho visto solo questo – mentre il dottore tagliava e pinzava e sollevava e chiedeva strumenti e metteva gocce – luce. Ma ho sentito ogni piccolo tocco come se mi arrivasse direttamente al cervello.

Mi hanno dimessa il pomeriggio. Sono tornata a casa in macchina con mio nipote, con i miei occhiali infilati in una busta di carta gialla. Me li rigiravo in mano come se non aspettassi altro che rimmetterli e scoprire cos'era cambiato. Non mi accorgevo che l'occhio sinistro, anche senza lente – anzi, proprio senza lente! – già distingueva i contorni delle cose. Tutto il mondo era sempre stato lì – e io semplicemente non ero riuscita a metterlo a fuoco. Un mondo a metà.

L'ho tenuto ben chiuso durante tutto il tragitto – l'occhio – e anche dopo, a casa, sdraiata sul divano con la coperta sulle ginocchia.

Quando si è fatta sera, mi hanno chiamata per cena.

Mia figlia mi ha aiutato ad alzarmi, mi ha accompagnato in bagno, mi ha tolto la benda lentamente per non farmi male. Mi sono rimaste le ciglia tutte incollate, ho sbattuto la palpebra a fatica, temevo di non riuscire più ad aprirla.

Nello specchio c'era la stessa faccia di sempre: un ovale poco preciso, lineamenti indistinti, due tondi neri senza contorni, una macchia grigia in cima alla testa. La mia faccia senza gli occhiali – una non faccia.

Ma mentre mia figlia mi guidava fuori dal bagno, lungo il corridoio, porta dopo porta, ho iniziato a mettere a fuoco i dettagli: un quadro storto sulla parete, un cartello con scritto “non disturbare”, un paio di scarpe di pelle abbandonate in un angolo.

E sì che ci ho sempre visto poco.

Poi ho attraversato la porta finestra e ho visto il mondo come non lo vedevo da tanti di quegli anni da non saperli più contare. E avevo ancora nella tasca della gonna, ben stretta tra le dita, la busta gialla degli occhiali – che da un momento all’altro avrei dovuto tirarli fuori, e qualcosa sarebbe cambiato.

Invece era già cambiato, e io semplicemente non me n’ero accorta.

Appoggiata al parapetto di pietra, con la testa all’indietro, dopo trent’anni ho visto le stelle.

BellevilleTYPEE

via Carlo Poerio 29 - 20129 Milano

+39 02 3679 5860 | +39 335 1738165

[info@bellevillelascuola.com](mailto:info@bellevillelascuola.com) | [info@typee.it](mailto:info@typee.it)

[www.bellevillelascuola.com](http://www.bellevillelascuola.com) | [www.typee.it](http://www.typee.it)





**Belleville****TYPEE**  
scuola di scrittura | leggere e scrivere online